

*Antologia degli scritti
pubblicati su
Natura e Montagna*

Valerio Giacomini

I disegni al tratto riprodotti in questa antologia
sono tratti da: Serpieri A. et al.
Il bosco, il pascolo, il monte T.C.I.,
Milano 1910 e
Di Tella G. *Il bosco contro il torrente*. T.C.I.,
Milano, 1911.

Per un orientamento ecologico della ricerca tecnica economica in ambiente appenninico

Un generoso fervore di studi, di inchieste, di provvedimenti anima l'Istituto per lo sviluppo economico dell'Appennino centro-settentrionale e lo fa muovere con sollecitudine alla valutazione e alla tutela di urgenti, capitali interessi di questo vasto territorio collinare e montano. Uno dei problemi più salienti che polarizzano l'attenzione dell'Istituto è costituito certamente dal turismo. Da molti anni il turismo dell'Appennino Tosco-Emiliano viene studiato nelle sue condizioni attuali e nelle sue prospettive future con interventi sperimentali molto significativi e incoraggianti.

Avendo avuto l'onore di partecipare a recenti lavori e discussioni in materia di turismo appenninico mi sono chiesto più volte che cosa potesse dire a proposito, e non a sproposito, un naturalista invitato così cortesemente e con tanta larghezza di idee ad esprimersi, anzi a collaborare.

Mi sono chiesto anzitutto se veramente noi disponiamo di notizie essenziali e fondamentali sul paesaggio dell'Appennino Tosco-Emiliano.

Intendendo per «paesaggio» ciò che intendono i geografi, gli ecologi, gli stessi urbanisti più sensibilizzati ai problemi attuali di ambientazione dell'uomo.

Si discute molto di «verde» appenninico, di attrattive e di recettività di questo o quel settore collinare e montano, di tutela, di valorizzazione di paesaggi particolarmente ameni, di monumenti storici, artistici, naturali. Ma che cosa sappiamo dei caratteri sostanziali e più determinanti dei numerosi paesaggi ed ambienti che compongono la complessa e tanto varia realtà di questo tratto di montagna appenninica?

Alludo ai caratteri fondamentali del suolo, del clima, delle acque, della vegetazione sia spontanea che coltivata, dei fattori che condizionano «ab initio» ogni espressione di vita umana, ogni forma di attività umana sul territorio.

Questa esigenza credo possa essere sentita anche in altre sezioni di lavoro. Penso che dovrebbe essere una esigenza di tutti coloro che si augurano e si propongono che l'attività dell'Istituto poggi su una base di qualche rigore scientifico, di qualche rigore — io non mi vergognerei di dirlo — naturalistico.

In occasione del recente Convegno tecnico-economico sull'Appennino Tosco-Emiliano, che ha raccolto tanto interesse e consenso, mi sono permesso di esprimere il richiamo a una ricerca fondamentale per tutti, che definirei di carattere modernamente ecologico. E' verso indagini attuali ed essenziali di «ecologia del paesaggio appenninico» che io vorrei fosse rivolta una parte, sia pur piccola, delle energie e delle risorse dell'Istituto per lo sviluppo economico dell'Appennino centro-settentrionale.

L'ecologia del paesaggio appenninico non deve

suonare come vaga espressione di generiche ricerche di questo o quel naturalista, deve assumere il vero significato, la concreta utilità, di conoscenza non estetizzante e neppure troppo immediatamente economica, dei valori, dei caratteri per i quali questi paesaggi hanno un'individualità solida, permanente, oggettiva, storica ed attuale, naturale ed umana.

L'Appennino Tosco-Emiliano ha certo un complesso di caratteri comuni, ma è ancor più un mosaico di luoghi molto diversi che sarebbe bene proporsi di armonizzare, di coordinare, sulla base di conoscenze scientifiche. Quale più opportuna conoscenza di base se non quella di conoscere solidamente, elementarmente i veri caratteri dei singoli tasselli di questo mosaico?

I tasselli di questo mosaico appenninico sono «le regioni naturali» che lo compongono. Queste sono veramente le parti elementari del sistema che importa conoscere perché sono imposte da una realtà naturale, molto concreta, che in ogni caso non si può ignorare.

Capisco bene la necessità di istituire statistiche, di operare confronti su quelle che sono le unità amministrative. Non è possibile prescindere da questa rete necessaria e condizionatrice, ma si tratta di una rete artificiale, anche se ha dalla sua innumerevoli motivi storici, economici, e, in tanti sensi, umani.

Ma ecco che un esame delle situazioni discopre errori, arretratezze, frammentarietà, e ciò da tutti i punti di vista, di fronte a tutti i problemi che hanno preoccupato i partecipanti ai lavori del Convegno. Non è forse vero che un esame serio, approfondito, omogeneo, metodico, comparativo di condizioni di fondo, potrebbe recar giovamento a tutti i lavori futuri dell'Istituto?

Può accadere infatti che i lavori settoriali restino un poco slegati fra loro, arrischiando di specializzarsi e approfondirsi a danno di una visione totale, coordinata dell'insieme. Forse proprio una buona base naturalistica, a cui tutti potrebbero fare riferimento con qualche vantaggio, potrebbe giovare a una più intima collaborazione?

Sono domande che mi pongo. Ma nella mia intima convinzione ho già risposto.

Perché è ben noto che oggi in tutti i Paesi più organizzati in corso di moderna e razionale organizzazione, si fa perno e base a tutte le pianificazioni su una indagine preliminare di carattere integrale — sottolineo questo termine «integrale» — indagini non solo economiche e sociali, ma in senso totale ecologiche.

Tutto l'ambiente va conosciuto o va fatto oggetto di attenta ricognizione. E non si creda che ciò produca danno o rallentamento a tutte le altre ricerche imprescindibili di interesse immediato e vitale per la

popolazione. Queste ricerche possono e devono proseguire come il filone più necessario, nevralgico e direi anche più arduo di indagini.

Ma si istituisca in un piccolo angolo una sezione di ricerche ecologiche fondamentali, che vadano dagli elementi fisici più determinanti fino agli elementi più immediatamente connessi alla vita quotidiana delle popolazioni. Non sarà facile creare distacchi netti fra questa ricerca di fondo e tutte le altre ricerche, e sarà un bene, perché ne verrà un motivo di saldatura e di unione che si deve pur creare, che si deve pur conseguire.

Ma come oggi studiosi di scienze naturali, siano esse fisiche o biologiche, sono chiamati a servire — è la giusta parola — direttamente alla conoscenza della casa dell'uomo, a indagare sui problemi di abitabilità di questa casa. Non è questo che si proponeva tutto il Convegno Appenninico? Una abitabilità migliore di tutto l'Appennino Tosco-Emiliano a vantaggio anche delle popolazioni della pianura.

Cerchiamo allora di conoscere da ogni aspetto, da ogni punto di vista, non frammentariamente, ma coordinatamente, il fondamento di un sistema di caratteri naturali di questo ambiente, questa casa appenninica.

Se qualcuno mi chiedesse non una perorazione di principio, ma un sistema di proposte concrete, ecco quanto mi sentirei di proporre:

1) Istituzione nell'ambito delle ricerche future dell'Istituto di una sezione di «Ecologia del paesaggio appenninico».

2) Dovrebbero collaborare in questa sezione:

- un geografo sensibile ai moderni concetti di «paesaggio»;
- uno studioso del «paesaggio vegetale»;
- uno studioso dell'ambiente geologico-pedologico sensibile ai concetti attuali del differenziarsi delle forme del paesaggio fisico;
- un climatologo;
- un forestale o un selvicoltore sensibile ai fondamentali aspetti naturali del paesaggio forestale italiano.

3) Quando i problemi si agganciano ad aspetti attuali e urgenti del programma di studi dell'Istituto Appenninico, possono aggregarsi e collaborare strettamente urbanisti, costruttori di strade, agronomi di varia specializzazione, intendenti alle arti, direttori di uffici turistici, economisti e via dicendo. Oppure più umilmente la sezione può consegnare materiali fondamentali alle tre sezioni perché possano per quanto possibile giovarsene.

4) Questi che io chiamo materiali fondamentali dovrebbero essere relazioni, ma soprattutto documenti cartografici, che per la loro espressività e carattere sintetico servono mirabilmente alle discussioni, ai seminari, anche in sede di interessi multipli interferenti ed eterogenei.

I documenti cartografici dovrebbero essere di carattere climatologico, geo-morfologico, pedologico, idrologico, vegetazionale, agronomico e forestale. Io non mi sentirei di sottovalutare l'opportunità di una unicità di scala (o di una gamma comune di scale) con documenti cartografici che anche altre sezioni potrebbero istituire con sommo vantaggio di raffronti, per raggiungere insieme un ultimo documento che potrebbe ben costituire una meta ambitissima: una carta approfondita delle «vocations» del territorio appenninico Tosco-Emiliano.

Si renderebbe necessaria indubbiamente anche una dotazione di mezzi adeguati. Questi mezzi si dovrebbero reperire più abbondantemente di quanto oggi siano disponibili, soprattutto per assicurare una più intensa collaborazione da parte di valorosi professionisti e di studiosi già gravati da impegni anche professionali, che non è pensabile possano essere impegnati con la necessaria continuità senza un giusto compenso. Ma ponendo su un piano di così integrale prospezione il programma di studi dell'Istituto Appenninico, credo si allargherebbe anche la sfera di interesse e di simpatia verso i suoi lavori, verso le sue finalità.

Non è piccola cosa, non è modesto compito, proporsi un tema così vasto, così modernamente organizzato, in un lembo non minuscolo, non secondario, della montagna italiana.

Si stanno auspicando studi di alto livello, per adeguare gli interventi legislativi ai problemi, alle esigenze della montagna italiana. Perché non compirebbe proprio l'Istituto Appenninico uno sforzo esemplare di indagine esauriente, ampia, coordinata, oserei dire pioniera?

Mi si potrebbe obiettare che una amplificazione come quella che mi sono permesso di prospettare arrischierebbe di rivoluzionare o deformare l'organizzazione attuale che si è dimostrata pienamente valida ed efficiente. Ma se ben si osserva, è proprio una integralità di ricerca — o uno sforzo di integralità — il fattore più decisivo di una rigorosità di conclusioni nel campo degli stessi problemi speciali — ma così vasti, ma così largamente interferenti! — di cui lo stesso Convegno sopra ricordato aveva investito le sue sezioni operative. I boschi dell'Appennino, le prospettive agricole-zootecniche, l'attività turistica, le attività industriali e artigianali... Non si mira dunque già implicitamente a una prospezione totale? Mi pare dunque di restare nello spirito più genuino delle finalità del Convegno Appenninico e dell'Istituto Appenninico. Queste osservazioni non vorrebbero assumere aspetto di critica o di invadenza. Sono dettate semplicemente da un impulso di buona volontà, la buona volontà di un naturalista. Ma da tempo — per fortuna — nel nostro Paese i colloqui fra naturalisti e studiosi o sperimentatori di materie applicative sono diventati più frequenti e più utili. Ecco dunque che un naturalista può non sentirsi estraneo o disinteressato in questo ambiente di studi, così altamente responsabile, così seriamente dedicato ad affrontare gravi problemi della montagna italiana.

(da *Natura Montagna* 1, 1967)

Il paesaggio vegetale italico

È un arduo compito proporci — come è pur necessario — di chiarire anzitutto il concetto di «paesaggio». Parliamo e scrivono di paesaggio uomini di scienza delle più diverse discipline — geografi, geologi, fitogeografi, geomorfologi — letterati, artisti, e in particolar modo, in questi ultimi tempi, gli urbanisti e gli architetti del paesaggio. Potremmo prescindere tranquillamente dai diversissimi modi di vedere che scaturiscono da tante varie mentalità e limitarci ad esporre il nostro punto di vista di cultori di geografia botanica. Ma verrebbe a mancare un utile confronto, che ci aiuti a comprendere quale valore può assumere un nostro punto di vista settoriale in confronto con altri punti di vista, e che ci permetta di inserire il nostro contributo di idee e di conoscenze in una valida integrazione multidisciplinare.

L'importanza di essere in qualche modo orientati in materia di paesaggio cresce di giorno in giorno specialmente da quando ci si è convinti che il paesaggio è una risorsa, una ricchezza da tutelare e da conservare. Credo che proprio i naturalisti, che oggi si pongono in prima linea per la difesa della natura debbano approfondire alcuni concetti fondamentali, ma non isolatamente con un proprio linguaggio esclusivo, bensì con la ricerca di tutti i possibili addentellati e collegamenti.

Il paesaggio prima di essere una realtà scientifica e oggettiva è qualche cosa di soggettivo, che prende con forza irresistibile l'immaginazione. Si tratta allora del paesaggio inteso in senso estetico, artistico, come possono intenderlo gli artisti, i poeti, e come possiamo vederlo noi stessi in momenti di contemplazione, giungendo fino al punto talvolta di vedervi riflessi i nostri stati d'animo. Né potrebbe essere diversamente. Il paesaggio imprime dentro di noi impressioni indelebili: mi viene in mente la frase di Goethe «nessuno passeggia impunemente sotto i palmizi». Potremmo dire, con una abusata immagine, che la breve vicenda della nostra vita si muove come una rappresentazione intensamente vissuta e sofferta su una scena come di teatro a sfondo della quale possono risaltare profili familiari di pianure, di colli o di montagne ed anche di costruzioni umane. Su questa scena ambientiamo continuamente le nostre opinioni, le nostre umane passioni spesso subendo inconsciamente la sua atmosfera; fino al punto di godere e soffrire del paesaggio, fino al punto di dover riconoscere al paesaggio il potere di acuire o alleviare le nostre sofferenze fisiche e morali. Così il paesaggio soggettivo diventa ameno o malinconico, lieto o triste, riposante o affaticante. Ma il paesaggio può esser visto non soltanto sotto il breve arco della nostra esistenza individuale, ma con sensibilità storica più vasta, compendiosa di tutte le vicende anche più remote che in esso hanno lasciato

traccia. Allora anche l'interpretazione soggettiva diventa più ricca di emozioni e di meditazioni. Questo paesaggio storico assume speciale importanza in un Paese come il nostro dove si moltiplicano e si sovrappongono testimonianze che risalgono fino all'antichità classica e alla preistoria.

Proprio le più attuali concezioni di paesaggio che dominano gli ambienti urbanistici e degli architetti tengono conto in grande misura, se non addirittura in modo decisivo di questo paesaggio carico di storia umana, che deve essere letto, interpretato e quindi valorizzato soprattutto come «oggetto estetico» come «un'opera dell'uomo». Il che giustifica la nascita di un'architettura del paesaggio intesa come «creazione del paesaggio», che si arroga quindi il compito di creare ordinate «forme paesistiche» e di rimodellare gli ambienti naturali, operando su tutte le componenti più caratteristiche: sulla morfologia, sulla vegetazione, sulla idrografia e via dicendo. Vuol essere una concezione raffinata che si assume gli stessi compiti della conservazione, rifiutando tuttavia feticistiche intangibilità e rivendicando compiti di «conservazione attiva» del paesaggio naturale ed artistico. È inutile osservare che assumendo una posizione come questa gli architetti si attribuiscono gravissime responsabilità, superiori alle loro forze attuali, mentre cioè le loro Scuole sono del tutto carenti di ogni disciplina fondamentale che offra una conveniente preparazione alla conoscenza dell'ambiente naturale sia esso fisico o biologico. A questo modo di intendere il paesaggio si contrappongono evidentemente i punti di vista dei naturalisti, i quali assistono con viva preoccupazione alla manomissione di lembi preziosi del nostro paesaggio naturale in nome di criteri economici, sociali, intellettualistici, ma senza la minima sensibilità o conoscenza dei valori più sostanziali della natura vivente. I naturalisti arrischiano tuttavia di andare all'esagerazione opposta, cioè verso una difesa oltranzista di ogni lembo cui si siano riconosciuti caratteri naturali, senza tener conto di esigenze imprescindibili delle popolazioni. È una comprensibile reazione al vasto spiegamento di forze sfruttatrici, rapinatrici, organizzate da una avidissima speculazione che non conosce ritegni, reazione che può essere però controproducente se ignora totalmente esigenze legittime di utilizzazione del territorio.

Ma l'atteggiamento naturalistico diventa illuminato ed equilibrato in una più attuale concezione naturalistico-ecologica, che tende ad imporsi sempre più all'attenzione di tutti gli altri ambienti culturali almeno nei Paesi scientificamente più avanzati. Purtroppo questa concezione in Italia ha fatto finora ben poco cammino ed è rimasta relegata in alcuni settori molto limitati. Gli stessi Geografi che pur

teorizzano sulle più recenti idee ecologiche di paesaggio, sono impotenti a dare affermazioni significative ed orientatrici, mentre lamentano di essere ignorati e inascoltati. È ben naturale conseguenza degli orientamenti umanistici che sono imposti alla Geografia italiana nell'ambiente delle Facoltà letterarie, essendo rimaste deluse finora le speranze di poter attirare discipline geografiche nell'ambito delle Facoltà scientifiche.

Prescindendo allora da posizioni naturalistiche attardate o impeditte, dedichiamo qualche attenzione ad una interpretazione più evoluta e più ampia di paesaggio a quella che con particolare espressività ed efficacia potrebbe dirsi una definizione ecologica. Molto sinteticamente anni or sono in occasione di un congresso internazionale tenuto a Madrid io avevo definito il paesaggio «una costellazione di ecosistemi». Volevo in tal modo aderire ai più attuali e più universali principi dell'ecologia, utilizzando l'unità fondamentale del discorso ecologico: l'ecosistema. Questo termine oggi sta diventando di moda, perché vien divulgato un po' dappertutto ma dubito che tutti gli interessati ai problemi paesistici e territoriali ne abbiano afferrato il significato integrale, e siano convinti della sua importanza.

L'«ecosistema» degli ecologi anglosassoni — pienamente corrispondente alla «biogeocenosi» degli ecologi sovietici — è una unità ambientale che riunisce tutti i fattori che convergono a creare un lembo concreto di mondo vivente: i fattori del suolo,

del clima, della vita vegetale e animale. In altri termini l'ecosistema è una parte di territorio che presenta caratteri di omogeneità dal punto di vista topografico, microclimatico, botanico, zoologico, pedologico, idrologico e geochimico (cfr. documento SC-BIOS - 3 della recente Conferenza della Biosfera tenuta a Parigi nel 1968). Ciò che è più importante non è tanto la concezione strutturale integrale, che non esclude alcuna componente fisica o biologica, ma la concezione dinamica ed energetica implicita e conseguente. Ogni ecosistema, ad analogia dei «sistemi» considerati in Fisica, è luogo di circolazione e di scambi di materia e di energia, cioè di processi ciclici multipli ed interferenti che legano il mondo fisico e il mondo vivente, mediante i ben noti cicli biogeodinamici, come il ciclo del carbonio, il ciclo dell'azoto, il ciclo dell'acqua, il ciclo del fosforo, e via dicendo. Si realizza dunque un sistema relativamente stabile e termodinamicamente aperto: questo sistema riceve dal mondo circostante energia in forma di energia solare utilizzata dalle piante — i costruttori dell'ecosistema — riceve sostanze biogene dal suolo, dall'aria, dalle acque; libera energia calorifica nell'aria, e sostanze gassose come ossigeno, anidride carbonica, vapor d'acqua; cede in forma di spoglie vegetali e per tramite degli animali — i «consumatori» dell'ecosistema — sostanze organiche al suolo e alle acque, dove avvengono complessi fatti di degradazione per opera dei batteri — i «restitutori» dell'ecosistema, incaricati di chiudere importanti cicli.



Annosi esemplari adulti di Pino laricio sulla Sila. Si noti sulla scarpata il rigoglioso rinnovamento della specie. (foto F. Corbetta)

geobiodinamici. Quando tutti i cicli dell'ecosistema si chiudono regolarmente senza scompensi, l'ecosistema è in equilibrio; constatazione questa di fondamentale importanza e che offre una base di concretezza scientifica alle idee di solito piuttosto vaghe che si esprimono in materia di «equilibri naturali»; constatazione che permette di capire un principio che è alla base anche dell'autoregolazione e autoriparazione. Un ecosistema è sede di una attività incessante — è l'attività autocatalitica della vita — che raggiunge stati di delicata compensazione fra i protagonisti — talora numerosissimi — della costruzione, della consumazione, della restituzione. I disturbi che possono essere recati a questi equilibri dinamici più o meno gravi, in particolare dall'intervento dell'uomo, possono essere autoriparati se non vien superato un certo limite di devastazione. E' importante ricordare e sottolineare che non si tratta di puri fenomeni biologici; la partecipazione del mondo minerale è inseparabile: gli stessi fenomeni di alterazione delle rocce, di sedimentazione rientrano nei cicli geobiodinamici come processi di consumazione e di produzione. Né si può dimenticare che ogni ecosistema è la risultante di una lunga vicenda — talora plurimillennaria — di modificazioni ambientali, in special modo climatiche, cioè di un dinamismo estremamente complesso di tutte le componenti fisiche e biologiche.

E' questo un discorso che potrebbe portarci molto lontano, ma che è imprescindibile, almeno nelle sue linee più essenziali per comprendere una concezione ecologica del paesaggio.

Ecco allora cosa è per noi naturalisti il paesaggio: un lembo di territorio che comprende uno o più ecosistemi, non segregati ma più o meno condizionati dalla presenza attiva dell'uomo, e in istato di equilibrio o di squilibrio.

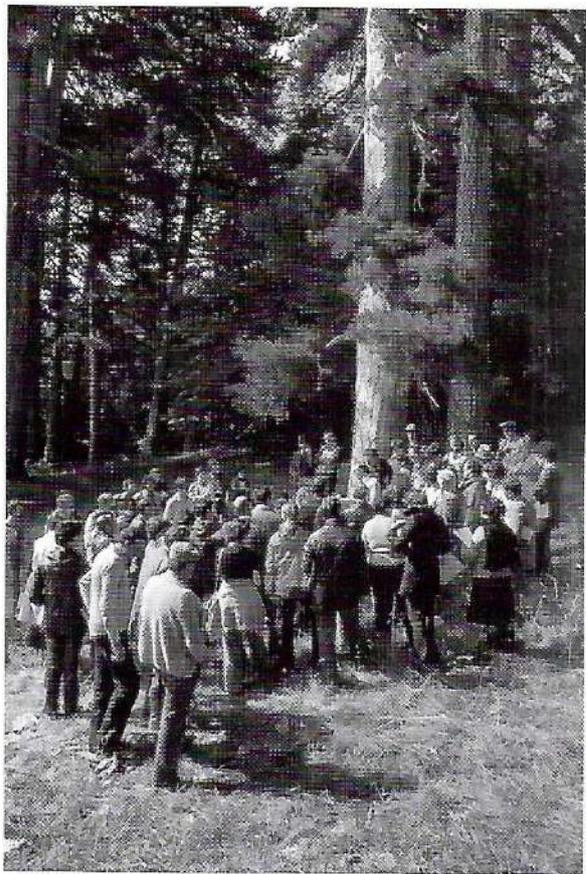
La presenza dell'uomo quando è regolare, ritmica, equilibrata può esser considerata come una qualsiasi componente, un qualsiasi fattore ecologico naturale dell'ecosistema. Una prateria che sia soggetta ad un ritmo regolare di sfalcio, di concimazione, e di pascolamento tardivo, può costituire un ecosistema equilibrato entro il quale si inserisce un'attività biologica umana. Ma la presenza dell'uomo può manifestarsi condizionatrice in grado ben più determinante quando attua una vera e propria sostituzione di ecosistemi artificiali, cioè con le coltivazioni. In tal caso l'uomo costruisce per sua utilità sistemi che sono sovente in aspra contraddizione con fattori ambientali locali, e deve mantenere e difendere questi ecosistemi con un continuato lavoro di ricostruzione.

Si potrebbe ravvisare facilmente un processo storico di inserimento dell'uomo negli ecosistemi: in epoca preistorica l'uomo era naturalmente inserito negli ecosistemi come qualsiasi altro fattore biologico; ma gradualmente ha iniziato un'opera di trasformazione degli ecosistemi naturali in special modo con l'attività pastorale; infine ha iniziato la sostituzione radicale degli ecosistemi e quindi dei paesaggi naturali, con ecosistemi e paesaggi artificiali. Quest'ultimo modo di comportarsi dell'uomo è oggi oggetto più che mai di attenzione e di preoccupazione da parte di scienziati, di pianificatori, di economisti, di sociologi, di politici. Crescono infatti i bisogni dell'umanità, si intensificano di

conseguenza gli sfruttamenti colturali, e con tanto maggiore incidenza quanto più crescono gli strumenti di trasformazione: dal fuoco e dal ferro dell'uomo primitivo siamo giunti all'energia atomica. Il che pone un problema fondamentale: non si può continuare solo a dissodare, ad eliminare ecosistemi, a sostituire paesaggi naturali con paesaggi artificiali, si deve anche pensare a una conservazione e a una ricostruzione.

Posto così il problema nelle sue linee generali risulta subito evidente che se il fondamento è naturalistico, le conseguenze assumono importanza ben più vasta per la stessa esistenza o sopravvivenza dell'uomo. Ogni ecosistema infatti sia esso naturale o artificiale ha una sua «efficienza ecologica» che si misura con un semplice rapporto fra energia solare ricevuta e produttività globale (la cosiddetta produttività biologica). Non è detto che l'uomo distruggendo gli ecosistemi naturali e sostituendoli con ecosistemi artificiali raggiunga risultati di produttività sostanziale (ad esempio in sostanze proteiche) definitivamente vantaggiosi. E siamo solo sul piano della produzione di alimenti per la crescente fame nel mondo. Ma quanti altri non sono i valori degli ecosistemi?

Basterebbe pensare alla difesa del suolo, ai problemi igienici umani estesi dalla sfera fisica alla sfera



La comitiva dei Soci dell'Unione Bolognese Naturalisti sosta ammirata ai piedi dei "Giganti della Sila" nella zona del Fallistro presso Comigliatello Silano. (foto P. Corbetta)

psichica, ai nostri stessi problemi globali del territorio e del paesaggio.

Mi sembra che il problema particolare del paesaggio assuma, dopo queste premesse, una notevole gravità e complessità. La materia che vien posta nelle mani dei pianificatori, degli architetti e degli urbanisti è molto delicata. Riconosciamolo schiettamente: le risorse del paesaggio sono per lo più valutate e trattate con criteri di preoccupante settorialità, e con sollecitudini che tengon conto prevalentemente di richieste più o meno pressanti di utilizzazione intensiva, di massimo e immediato vantaggio locale in senso economico.

Comunità e popolazioni che hanno più recentemente scoperto il valore economico-turistico dei loro paesaggi hanno fretta di attuare uno sfruttamento massimale che giovi a creare situazioni di prosperità prima insperata. Ma se queste Comunità e popolazioni guardassero attentamente a ciò che è accaduto là dove già da tempo questo sfruttamento intenso si è attuato si accorgerebbero che le utilizzazioni affrettate, compiute senza alcuna coscienza dei valori più sostanziali del paesaggio, sono oggi in fase di declino e di declassamento. Ho avuto più volte occasione di ripeterlo: non si lamentino le Regioni ultime arrivate o che stanno ancora per arrivare al banchetto della prosperità turistica, se è vero che sono fortunatamente in tempo a far tesoro delle esperienze altrui, e sono in grado di evitare gli errori, le sfrenate cupidigie, le sregolate utilizzazioni che hanno rovinato irrimediabilmente gran parte della Riviera ligure, toscana e laziale. Come gli ecosistemi anche i paesaggi hanno loro situazioni di equilibrio, hanno una loro efficienza ecologica, hanno quindi delle potenzialità, che è importante anzi assolutamente pregiudiziale conoscere, valutare, prima di procedere ad una utilizzazione che impegni a più o meno profonde trasformazioni. E' dunque necessaria sempre una preliminare indagine ecologica. Si tratta di un settore dell'ecologia che in linguaggio internazionale prende nome di «ecologia del paesaggio» e che consiste nello studio degli equilibri naturali e artificiali del paesaggio, nello studio delle interrelazioni tra caratteri naturali e nelle loro valutazioni a fini di sfruttamento. Si tratta di accertare la stabilità degli ecosistemi che compongono il paesaggio, sia pure dal punto di vista dei diversi modi e gradi di utilizzazione da parte dell'uomo.

Questo modo di considerare il problema della salvaguardia di valori essenziali del paesaggio ha particolarmente significato in terra italiana. Sarebbero ormai cercare nel nostro Paese un lembo di territorio veramente naturale, cioè che non subisca oggi o non abbia subito nel passato più o meno pesanti interventi dell'uomo. Neppure negli angoli meno accessibili della Sardegna, neppure nelle piccole isole più selvatiche dei nostri mari. Tuttavia sulle nostre montagne e nelle nostre isole permangono paesaggi che hanno raggiunto e stabilizzato certi equilibri, certe armonie di coesistenza fra mondo vegetale, animale e umano: sono per verità sempre più pochi, ma proprio per questo diventano sempre più preziosi ed importanti. Alludo ad esempio ad alcuni vetusti boschi di olivastro in Sardegna, ad alcuni lembi di macchia mediterranea che sopravvivono qua e là lungo i litorali o sulle prime alture preappenniniche, ad

alcuni boschi di pini mediterranei — Pini d'Aleppo, Pini domestici —, e perfino ad alcune garighe rupestri, che si sono salvate per la loro povertà ad ornare splendidamente le lande ventose e sassose. Quasi istintivamente stiamo parlando di paesaggi caratterizzati in special modo dalla vegetazione: dei paesaggi vegetali. Anche se volessimo ricordare altri paesaggi più intensamente umanizzati, come le armoniose colline di Toscana, come gli ambienti agrari della pianura padana, finiremmo sempre col fare necessari riferimenti ad un manto vegetale sia pure artificiale. Perfino i paesaggi urbani hanno o dovrebbero avere i loro aspetti di vegetazione sia pure ornamentale, il loro «verde». E giudichiamo la loro efficienza ecologica, la loro vitalità più autentica, non dall'ammassarsi delle popolazioni umane, ma dalla presenza di piante verdi, di parchi, di giardini.

Ecco perché importa moltissimo conoscere, distinguere, valutare ecologicamente la componente vegetale dei nostri paesaggi. Chi ritiene superata la Fitosociologia, cioè la scienza che studia gli aggregati vegetali naturali, seminaturali, ed anche artificiali, come convivenze tipizzabili e giustificabili con una loro ecologia complessiva (e non solo per una somma di ecologie individuali) non ha capito la necessità di valorizzare al massimo le indicazioni che proprio la vegetazione così studiata ci può offrire sull'efficienza ecologica di un territorio.

Chi pensasse che la più moderna ecologia, avendo posto in primo piano, e giustamente, il concetto di «ecosistema», respinge il concetto di «associazione vegetale», come strumento ormai superato, non tiene conto di alcune considerazioni di elementare interesse pratico. Anzitutto l'esplorazione e tipizzazione degli ecosistemi è così complessa e difficile — alludo in particolare agli ecosistemi terrestri — da far disperare perfino che si possa raggiungere in un periodo di tempo abbastanza breve, prima che molti ecosistemi vengano sistematicamente distrutti, una definizione e classificazione non dico rigorosa, ma utile. D'altra parte studiando un ecosistema è necessario mettere in evidenza anzitutto quella componente essenziale, senza la quale nessun'altra forma di vita potrebbe esistere o coesistere, cioè la vegetazione verde costruttrice e responsabile della produttività primaria. Si aggiunga pure che proprio una approfondita indagine della vegetazione in tutti i fattori che condizionano il suo essere e il suo divenire, diventa indagine ecosistemica, cioè indagine ecologica totale. Ma ci si assicura in tal modo un vantaggio inestimabile: raggiungere abbastanza presto tipologie, che possono diventare immediatamente utili — anche a prescindere da lunghi e laboriosissimi approfondimenti — per la caratterizzazione ecologica di un territorio, che ci interessi non solo per se stesso, astrattamente, ma come abitazione dell'uomo.

Ecco allora il primo modo di leggere i nostri paesaggi: guardare attentamente alla vegetazione che li riveste, anche se si tratta di estremi resti frammentari, anche se si tratta di una vegetazione sostituita artificialmente.

Ma più che le lunghe disquisizioni teoriche, possono valere esempi concreti che possiamo cogliere nella realtà attuale del paesaggio italiano.

Prendiamo le mosse dal più meridionale e più caldo dei nostri paesaggi mediterranei, così come possiamo trovarlo all'estremo Sud della penisola. Alludo alle garighe o alle base macchie che ammantano le rupi di classici lembi litoranei: il Monte Pellegrino presso Palermo, il Capo d'Orlando presso Gaeta, le balze Sud-orientali del Salento, alcuni promontori della Calabria: è un paesaggio degradato dall'uomo, che ha distrutto le primitive foreste sempreverdi, che ha esercitato un peso di pascolamento, di incendi periodici per la durata di millenni. La sterilità dell'ambiente rupestre ha scoraggiato sostituzioni con altri boschi o con coltivazioni: sono rimaste quindi le pendici fiorite magnificamente del giallo delle euforie arboreescenti e delle ginestre spinose (*Calycotome*) rinverdire per tutto l'anno dai lentischi, dagli olivastri, dai carrubi. E' questo il paesaggio dell'olivastro e del carrubo che corrisponde ad un clima ben definibile, il più caldo-arido che si presenti nel nostro Paese. L'apparizione della palma nana (*Chamaerops humilis*), l'unica palma della flora europea, copiosissima in alcuni tratti della Sardegna e della Sicilia, sembra denunciare le affinità africane di questo paesaggio impoverito e pur molto significativo.

Ma i litorali dove si ergono le rupi a custodire queste testimonianze vegetali, comprendono anche archi di pianura, colline dolcemente ondulate (la Conca d'oro ad esempio), dove è cancellata ogni traccia di vegetazione naturale anche degradatissima: sono luoghi di antica civiltà mediterranea, popolati ab antiquo da città e da coltivazioni. Ma anche questo paesaggio culturale di sostituzione ha il suo linguaggio significativo: basta osservare i giardini, folti di piante esotiche e specialmente di certe specie esotiche (palme, araucarie, opunzie); ma soprattutto appare indicatrice la presenza di agrumeti privi di protezione invernale che espongono anche d'inverno lo splendido manto sempreverde.

Caratteri della vegetazione naturale e della vegetazione coltivata contrassegnano dunque una parte del territorio italico della penisola e delle isole in modo inconfondibili. Si assommano caratteri naturali attuali e storici, caratteri artificiali appartenenti essi pure al presente e ad un passato ricchissimo di storia civile.

Non sarebbe possibile qui passare in rassegna dettagliatamente gli altri più tipici nostri paesaggi del nostro Paese, che si susseguono in latitudine e altitudine con una gradualità che corrisponde a graduali modificazioni di clima e di suolo: il paesaggio sempreverde della tipica macchia o macchia-foresta mediterranea, il paesaggio dei querceti caducifogli, il paesaggio dei pioppeti ripariali, il paesaggio delle pinete mediterranee litoranee e montane, il paesaggio della faggeta, i paesaggi delle praterie di altitudine. E' una gamma varia e stupenda di ambienti, talora ridottissimi, talora conservati su più ampie superfici, talora con strutture che ricordano abbastanza le condizioni più primitive, talora sostituiti da boschi, e da coltivi inseriti dall'uomo e mantenuti da opera assidua dell'uomo: castagneti al luogo dei querceti montani, pioppete, eucalipteti, e via dicendo.

Un'analisi dei paesaggi che si faccia anche soltanto alla scorta dei dati ricavati dal manto vegetale permette dunque di differenziare ulteriori zone biologiche e climatiche di notevole interesse.

Nessuno può dubitare che una simile analisi condurrebbe ad avvalorare la distinzione di «regioni naturali», che sotto diversi punti di vista risulterebbero assai più utili e significative delle regioni amministrative nelle quali è oggi suddiviso il nostro Paese. In tutti i Paesi più progrediti aumenta l'interesse per le «regioni naturali» specialmente nel quadro delle iniziative di pianificazione territoriale, di miglioramenti, di bonifiche. Attenti studi comparativi fra queste regioni permettono di evidenziare valori molto concreti che contraddistinguono le varie parti di un Paese, evidenziano i patrimoni di riserve naturali — che costituiscono autentiche forme di ricchezza per ciascuna di queste parti.

L'opportunità, anzi la necessità di avviare nel nostro Paese ricerche metodiche sui paesaggi regionali emerge proprio dalle conseguenze che l'ignoranza su questo argomento ha prodotto quasi ovunque. Non solo si sono distrutti tranquillamente «orridi» e «selvatici» aspetti naturali per sostituirvi banalissime strutture standardizzate, ritenute assai più corrispondenti a un moderno volto turistico, ma si sono operate ricostruzioni forestali con assurda monotonia e povertà di criteri. Il provvido pino nero, così utile a rimboschire le pendici carsiche istriane, è diventato il protagonista immancabile di rimboschimenti dall'estremo Nord all'estremo Sud della Penisola; l'eucalipto, altrettanto provvido albero, mirabilmente adatto a produttive coltivazioni nelle zone palustri della Maremma, viene sostituito diacremente alle sugherete, alle superstiti leccete, a tutti gli ultimi lembi di bosco mediterraneo proprio là dove — come in Sicilia — questi lembi sono diventati rarissimi.

Il risultato è l'unificazione monotona dei paesaggi: con alberi convenzionali, con architetture che rompono preesistenti armonie ambientali, con infrastrutture demolitrici; quanto tutto ciò sia nocivo ad autentici valori anche economici è appena necessario sottolinearlo. Antonio Baldini ponendosi su un piano di sensibilità estetica ed umana trovava tutto ciò «contro natura», contro lo spirito della Creazione; si esprimeva con quel suo modo bizzarro ed incisivo: «Un bel giorno, nella notte dei tempi, il Padreterno disse: adesso mi voglio divertire a fare la terra più bella e più curiosa del mondo. Dell'impasto dei vari contingenti essendogli rimasto un pò d'Oriente e un pò d'Occidente, un pò di Settentrione e un pò di Mezzogiorno, gli era venuto in mente di fare qualche cosa di straordinariamente saporito, dove si sentisse nel fondo un certo gusto comune ma in ogni spicchio avesse un sapore differente: e perché questi sapori non si mescolassero, fra una regione e l'altra mise tante coste di montagna in maniera che una quasi non s'accorgesse dell'esistenza dell'altra, e per più vario contorno fece un mare di un colore e un mare dell'altro. Fu così che ai pescatori dell'uno venne in mente di alzare vele bianche e a quelli dell'altro di alzarle colorate; per la stessa ragione, o quasi, che al di qua di certi passi dell'Appennino le case stanno così bene grigie e subito di là sono rosse, e in una valle tutti hanno gli occhi neri e in un'altra li hanno tutti azzurri, e i tramonti d'un paese danno sul rosso e quelli d'un altro danno sul viola». E' molto significativo che ad un certo punto l'intuizione estetica coincida così felicemente con i più severi e disincantati ammonimenti che possono venire dalla indagine vegetazionale ecologica. Ma

oggi nel nostro Paese sono ancora troppo deboli le voci in favore della tutela del paesaggio che sorgono sia in ambiente umanistico, che in ambiente scientifico. Troppo più deboli del preponderante clamore, molto interessato, dei pianificatori, dei bonificatori, dei lottizzatori. Anche i migliori di costoro agiscono con totale ignoranza di valori essenziali del territorio, di valori irrecuperabili di ordine morale e materiale; finiscono quindi per associarsi ad una grande opera di degradazione irreversibile. Si continua ad invocare in molte sedi più sensibilizzate una più completa e moderna preparazione dei nostri architetti ed urbanisti, dato che proprio nelle mani di costoro, si trovano oggi le sorti dei nostri paesaggi italiani. Si auspica giustamente la creazione anche in Italia della figura dell'architetto del paesaggio, sebbene non si abbia sempre chiara idea del tipo di preparazione che questo architetto dovrebbe avere. Sin dal 1957 Quaroni deplorava che in Facoltà di Architettura non esistesse «nessun corso che formi lo studente metodicamente verso una sensibilità al paesaggio, agli spazi aperti, alla successione degli spazi, all'ambiente insomma». E' un modo assai poco esplicito di esprimere il problema e che non coglie le esigenze fondamentali che si assommano in una semplicissima formulazione: la necessità di una preparazione ecologica. L'ecologia sta diventando forse oggi la scienza più essenziale alla vita dell'uomo, perchè è la scienza che indaga i rapporti fra gli esseri viventi e la loro casa in un quadro di solidarietà inscindibili e universali. Non abbiamo bisogno di una vaga sensibilità su questi rapporti, né di raffinate intuizioni o apprensioni, abbiamo bisogno di solide conoscenze scientifiche molto oggettive, molto concrete, il più possibile portate sul piano delle valutazioni quantitative. Il ruolo che si vuole affidare all'architetto paesaggista come «unico ad essere capace di armonizzare sul piano estetico i differenti usi a cui può essere sottoposto il suolo» (Ferrara, 1968) dipenderà dalle sue personali doti di sensibilità artistica, ma non potrà mai prescindere da una solida preparazione metodologica per la conoscenza dell'ambiente naturale o delle leggi ecologiche che non è consentito ignorare neppure quando ci si occupa di restauro o di progettazione di paesaggi urbani, che sono pur sempre ambienti della vita: della vita dell'uomo, della vita di tutti gli esseri animali e vegetali che convivono o dovrebbero convivere con l'uomo anche nel cuore delle città.

Si deve dunque affermare una volta di più la necessità della disponibilità di architetti del paesaggio non improvvisati, non autodidatti, ma ben preparati ai loro specifici compiti. Lo stesso Quaroni sin dal 1957 deplorava che nelle Facoltà di Architettura non esistesse «nessun corso che formi lo studente metodicamente, verso una sensibilità al paesaggio, agli spazi aperti, alla successione degli spazi, all'ambiente insomma». Questo modo di esprimere una inderogabile necessità mi pare non colga tuttavia esplicitamente come vorrei l'aspetto fondamentale ecologico che si impone ormai in modo inequivocabile. Quando si vuol dare alla conoscenza dell'«ambiente» un significato legato prevalentemente se non esclusivamente alla

tradizione storica, alla tanto esaltata estetica, richiedendo che il discorso paesaggistico si faccia non tanto tipologicamente, ma mediante la sintesi estetica di una gamma vastissima di fattori, temo si voglia dire tutto e niente.

Vorrei fosse ben chiaro che un esame naturalistico ecologico del paesaggio, considerato come introduzione preliminare (non esclusiva, né esauriente) non è privo di sensibilità storica né di sensibilità umana, se lo si vuol fare — s'intende — con quei metodi e orientamenti più moderni multidisciplinari che oggi si attuano nei Paesi tecnicamente più progrediti. Il che permette, deve permettere, una collaborazione sempre più stretta tra ecologi e architetti in questa materia, sia in campo didattico, sia nella prassi professionale.

Ho più volte deplorato che all'antica dizione di «Storia naturale» si sia sostituita quella di «Scienze naturali». Una scienza naturale priva di sensibilità storica è una astrazione oggi inaccettabile, come è inaccettabile una ecologia che prescindendo dalla presenza dell'uomo ormai così determinante, così profondamente incisiva in tutti gli ambienti, anche in quelli che si vuol persistere a chiamare «naturali». E siccome è innegabile che l'uomo sta creando ovunque, proprio come si esprime Goethe, una «seconda natura» è teoricamente e praticamente giusto rivendicare una interpretazione del paesaggio integralmente intesa senza esclusione di valore alcuno. Ciò che mi preoccupa è che alcuni di questi valori oggi abbiano una precedenza, una priorità dipendente non tanto dal fatto che possano realmente in molti casi rivendicarla, ma dall'impostazione attardata o unilaterale del problema scientifico del Paesaggio. Un'«arte per il paesaggio» chiedeva recentemente a grandi lettere Giuseppe Caronia; mi pare che con eguale giustificazione si possa, si debba chiedere «una scienza del paesaggio» non incompatibile ma del pari umanamente necessaria. Lo stesso paesaggio può essere ad un tempo oggetto di interesse culturale, ma anche di interesse molto concretamente e immediatamente legato alla vita dell'uomo; può essere, direi, di interesse «umanistico» e di interesse «umano». Una pineta litoranea come quella Ravennate, può essere «la divina foresta spessa e viva», ma è anche certamente un elemento fondamentale di equilibri biologici essenziali del nostro sistema costiero.

Un recente libro di Lugli, evidenziava l'«arricchimento» dei territori in valori figurativi umanizzati proprio come conseguenza dello sfruttamento dell'ambiente fisico. Ma se guardiamo a questa lunga opera delle «civiltà» con valutazione più integralmente umana, allora emergono anche fatti di gravissimo «impoverimento». Le lande fiorite di asfodeli che circondano i templi di Paestum, le lande a palma nana che circondano i templi di Selinunte, possono destare ricchissime emozioni storiche, letterarie, artistiche, ma sono testimonianza di un estremo impoverimento e squalore, di un barbarico sfruttamento di rapina, nei confronti del problema essenziale ecologico dell'abitabilità dell'ambiente.

E tuttavia i due aspetti del problema non sono incompatibili, possono, devono, anzi coesistere nelle nostre sollecitudini. Se ben consideriamo una realtà oggettiva che ci circonda e incombe su noi tutti —

architetti e naturalisti —, siamo indotti a lamentare insieme un impoverimento di bellezza conseguente a sfruttamenti di rapina perpetrati nei secoli, nei millenni, in nome di interessi immediati e imprevedibili. Una stretta correlazione esiste molto più spesso di quel che non si creda fra armonie profonde dell'ambiente e una esteriore euritmica, purché non si tratti soltanto della bellezza dell'orrido, del fatiscante, del decadente, ma la bellezza che sempre si accompagna alla pienezza di vita, ad una sana e ordinata vitalità del «paesaggio vivente».

Di qui la necessità di affrontare e risolvere armonicamente, in stretto coordinamento, i problemi urbanistici e della tutela dei «beni culturali» e la protezione della natura e la conservazione del suolo, realizzando un'unica grande, integrale opera di «conservazione».

Credo che avesse ben ragione Ardon quando ravvisava oggi quale problema nevralgico e critico,

quale problema fondamentale per gli architetti del paesaggio l'interrogativo: come esplorare e sfruttare il mondo astratto senza perdere il contatto con il mondo naturale.

Lancio dunque anche in questa sede un appello per la ricerca in comune di questo spirito di chiarezza, di integrazione, di cooperazione perché è un appello alla reale unicità universale della cultura, alla reale unicità e indivisibilità degli interessi umani.

(da *Natura e Montagna 1*, 1970)



Orientamenti per un vasto lavoro culturale

La protezione della diversità nella natura

Mi è accaduto in altri momenti — tuttavia assai meno gravi dell'ora che stiamo attraversando — di domandarmi in pubblici incontri su problemi di conservazione delle piante, di umili e piccole piante fiorite e talora anche sprovviste di ogni attrattiva nel senso più comune della parola, se non poteva essere un anacronismo, un andare fuori dalla realtà, questo rivolgerci a minime cose della natura, mentre urgono intorno a noi tempestose vicende umane, mentre gravano drammaticamente su di noi, e sui nostri figli, «grandi problemi».

Mai come oggi sento questo interrogativo affacciarsi alla mia coscienza proprio perché l'argomento di questo incontro sembra diventare così irrilevante, così sprovvisto di interesse, perché siamo tesi ansiosamente ad ascoltare le voci concitate che propagano l'eco di eventi che acutizzano le preoccupazioni già così serie che gravano oggi sul nostro Paese.

Siamo diventati simili a quegli irrefrenabili laici della Grecia antica che continuavano a discutere di problemi astratti dell'essere e del conoscere, mentre i Romani, rapitori del mondo, badavano a impossessarsi della loro terra e li privavano della libertà?

Qualcuno potrebbe dire che siamo in fin dei conti una dimostrazione di forza e di serenità, perché continuiamo impertentiti a compiere un nostro sia pur umile dovere anche in queste condizioni che parrebbero doverci richiamare a non so quali altri ben più grandi doveri. Ma questo non basta a rassicurarci.

E' assolutamente necessario che noi troviamo in questo discorso, in questo nostro colloquio sulle piante, sui fiori, una motivazione che superi certe modeste proporzioni, che oggi umiliano troppo le nostre prospettive e perfino una nostra visione del mondo.

Io credo anzitutto profondamente che la crisi immane che stiamo attraversando, che tutto il mondo attraversa, e che forse è il momento culminante di una crisi permanente nella storia degli uomini, è anzitutto una crisi di valori. I valori vengono troppo spesso scambiati con le ricchezze, con le risorse che contribuiscono a dare il potere, l'egemonia, o un benessere molto più apparente che reale. I valori vengono troppo spesso falsificati, travestiti, adattati ai più diversi trionfalismi, quando non accade, come oggi accade, che diventino le motivazioni di ogni fanatismo, la giustificazione di ogni delitto. I valori reali, autentici, che appartengono — come oggi si vuol dire con una espressione abusata — alla «qualità della vita», non sono confusi di artificiosi splendori, non sono compatibili con i clamori pubblicitari, non appartengono ai ludi del consumismo sfrenato, e tanto meno alla corsa delirante verso il possesso e lo sfruttamento fino all'osso di tutte le risorse, di tutti i beni della terra. Appartengono per usare una espressione di Fromme che sta avendo in questi giorni una certa fortuna, più all'essere che all'avere.

Se ci poniamo in questa prospettiva, se assumiamo questo atteggiamento di dimistificazione, appare evidente che i valori non sono né piccoli, né grandi, non sono né inconspicui né appariscenti, sono semplicemente valori se sono valori autentici. La loro autenticità si verifica riconoscendoli validi nei confronti di un benessere non effimero, non ingannevole dell'uomo e delle comunità umane. Tutto ciò che giova a una integrità di interessi reali, duraturi, fondamentali della vita dell'uomo è veramente valido, indipendentemente dalle attrattive, dai richiami clamorosi, dalla stessa curiosità e meraviglia che può suscitare.

Noi cadiamo facilmente in molti errori di valutazione, che sono carichi di gravi conseguenze se diventano, come troppo spesso accade, costume e perfino contrassegno di intere epoche di cosiddetta civilizzazione. Non sarà male considerare alcuni di questi errori che sono più attinenti all'argomento di questo incontro, ma che al tempo stesso lo sorpassano, lo trascendono ampiamente. Prendiamo in considerazione alcuni motivi comunemente correnti che vengono invocati proprio per la tutela della flora delle nostre valli, delle nostre montagne, dei nostri litorali. Il primo criterio che emerge è quello estetico. Queste piante, quei fiori sono un ornamento, un abbellimento del mondo che ci circonda, quindi devono essere custoditi e difesi per questo apporto di valore. Lungi da me l'intento di sottovalutare questo criterio di cui si avvalgono abbondantemente i protezionisti quando propagano manifesti variopinti, suggestivi con le immagini dei fiori più belli delle nostre montagne. C'è una valida motivazione in questo modo di informare: è necessario segnalare la preziosità delle piante che più attirano l'attenzione di inconsulti raccoglitori proprio per la loro appariscenza, è necessario frenare la smania di strappare e poi fare avvizzire fra le mani un essere vivo che ha il suo più alto significato, la sua più vera ragione di essere ed anche una sua massima espressione di bellezza là dove è stato collocato dalla natura. D'altra parte si è troppo condannato un sentimentalismo, che condurrebbe fuori della realtà, che sarebbe fuorviante nei confronti di più concrete esigenze umane, come se

queste esigenze umane si potessero facilmente schematizzare, ridurre, quantificare, e i problemi umani non fossero anche di qualità, e di integrazioni qualitative che appartengono ad una vita psichica la cui complessità è ancora così insondabile.

Ma non si può non ricordare anche il rischio a cui può condurre la riduzione a motivazioni solo estetiche.

Che cosa dirà il naturalista all'uomo della strada per giustificare la necessità di salvare una pianticella del tutto sprovvista di attrattive estetiche? Una piccola felce, un muschio, anzi, dirò di più, un microrganismo invisibile del suolo e dell'acqua?

Lo sappiamo benissimo: farà ricorso al criterio della rarità, della eccezionalità del singolare interesse scientifico. Così anche questo diventa un motivo ricorrente che ha il suo significato, ma comporta pure dei rischi. Il botanico per percorrere le montagne è diventato nell'opinione dei più un cercatore di «piante rare», un collezionista per verità innocuo, e perfino oggetto di simpatia perché in un mondo così avidamente polarizzato verso interessi economici, verso i cosiddetti interessi «concreti», suscita una benevola comprensione questo essere svagato, che vive distratto da una realtà quotidiana dell'utile immediato.

Allora il naturalista dispiega il suo sapere scientifico, e cerca di fare intendere motivi storici e attuali che suscitano interesse intorno a una minuscola pianticella. Ma queste motivazioni scientifiche sono spesso complesse e sottili e non trovano per lo più un humus culturale dove possono validamente attecchire. La scuola stessa, a tutti i livelli, fa ben poco per creare i presupposti a questo tipo di comprensione e di lettura dei valori della natura.

Protezione della diversità nella natura

Questi valori arrischiano allora di restare relegati in settori aristocratici della cultura, in settori della scienza che hanno perduto la capacità di comunicare con la società, che hanno dimenticato insomma una loro importante finalità sociale di informazione e di formazione.

Vi è un problema ad un tempo scientifico e umano, che pur avendo carattere fondamentale, non viene adeguatamente presentato nella scuola, nella divulgazione, nella informazione. Non è un problema astruso e inaccessibile, anche se si colloca al crocevia dei più complessi interrogativi che riguardano l'essere e il divenire della vita del mondo. E' un problema che può essere argomento di interesse per tutti, e che può essere trattato a tutti i livelli: è il problema delle diversità.

Dal punto di vista scientifico ed anche dal punto di vista filosofico costituisce un enigma che dà le vertigini. Siamo tutti così abituati allo spettacolo delle diversità del mondo e degli esseri, che neppure lontanamente ci domandiamo il come e il perché; le accettiamo queste diversità e le viviamo: ci divertono, e ci tormentano, ci attraggono e ci contrastano, moltiplicano i nostri interessi e i nostri problemi quotidiani.

Ma queste diversità sono la sostanza di tutte le realtà naturali che ci circondano, dalle più piccole alle più grandi.

Il processo dell'evoluzione che siamo soliti ammettere, anche senza poterne penetrare le cause, è una incessante creazione di diversità, che permettono l'espressione della vita nel mondo, e probabilmente nel cosmo, che consentono alla vita di conquistare sempre nuovi e più difficili ambienti, di varcare asperre frontiere opposte dal mondo fisico. Come divenga molteplice ciò che era elementare, come divenga complesso ciò che era più semplice, e non in un sommarsi di elementi ma in una organizzazione che sale a livelli sempre più elevati, sempre più specializzati, è argomento di sterminate ricerche, ma destinato ad arrestarsi di fronte a interrogativi invalicabili. La vita ha introdotto e continua ad introdurre nel mondo, anzi nell'universo, un arricchimento incredibile, sconcertante di informazione. Ne deriva la meravigliosa varietà di esseri vegetali, animali, microrganismi che costituiscono la biosfera; ne deriva la stessa ricchezza e diversità delle opere dell'uomo, nelle quali viene culminando l'evoluzione biologica.

Tutto il più autentico discorso ecologico è accentrato oggi sull'indagine delle diversità che si compongono a creare aspetti di stabilità in diverso grado organizzati. La diversità più fondamentale è quella delle numerosissime specie di esseri viventi microscopici e macroscopici che entrano a far parte degli ecosistemi. Ma entro le diversità scientifiche emergono le diversità di popolazioni, di individui. Non possiamo addentrarci in questo argomento che affatica oggi biologi, matematici, specialisti dell'informazione, ma possiamo trarne qualche utile considerazione.

È sufficiente accostarsi alla smagliante ricchezza di forme, di colori, di una prateria durante la piena fioritura primaverile o estiva, per trovarci di fronte ad un esempio meraviglioso di diversità che si compongono in una stabilità ricorrente da stagione a stagione, in una successione ritmica che partecipa dei più grandi ritmi dell'universo. Scriveva Humboldt che le diversità dei fiori sono una manifestazione dell'abbondanza della vita. Ma proprio nelle forme dei fiori, diventate così espressioni di una inesauribile fantasia della natura, culmina l'evoluzione del regno vegetale in un'era biologica che potrebbe esser chiamata l'era delle piante fiorite.

Di fronte a questa constatazione di un mondo vivente popolato di creature verdi diventate apportatrici di tanta diversità di fiori, siamo colti non di rado da un'emozione incontenibile come davanti ai più meravigliosi quadri della natura. Ma prevale quasi sempre il nostro orgoglio di costruttori di inventori di diversità, di creatori di una seconda natura, e procediamo ad un'opera progressiva di schematizzazione, di standardizzazione che pretende di sostituire al disegno della natura, un nostro disegno. Ma col risultato di impoverire le diversità della natura, di impoverire la vita del mondo. L'uomo, ha detto qualcuno, si sta attribuendo in questo modo una funzione di controllo e di dirigismo dell'evoluzione. Ma con quanta saggezza? Con quanta reale conoscenza dei meccanismi, dei processi biologici fondamentali? Con quanta sicurezza di previsioni per ciò che riguarda le conseguenze dei suoi interventi modificatori? Sappiamo noi quali sono le possibili ripercussioni sugli equilibri biologici, sul divenire dell'evoluzione, che possono scatenarsi con la scomparsa da noi

provocata o da noi accelerata, di una sola specie vivente?

Il conflitto fra uomo e natura risiede in questa cieca presunzione e imprevidenza umana. Crescono di giorno in giorno gli avvertimenti che ci vengono da catastrofi ammonitrici, da rilievi scientifici intesi a controllare, le diversità e le stabilità su cui si sostiene tutto il mondo vivente, quindi la nostra stessa esistenza. Siamo avvertiti che non esistono in natura piccoli fenomeni, piccole esistenze trascurabili; siamo avvertiti che da piccoli eventi possono insorgere paurose concatenazioni, e persistiamo nei nostri comportamenti dimostrati assurdi.

Perché allora dobbiamo salvare anche qualche minima pianta fiorita minacciata di distruzione? Per avviare un processo inverso, per ristabilire una razionalità, per riprendere il nostro vero posto nella natura.

Tutto ciò che vive in natura si trova condizionata per fondamentali caratteri della vita e da un singolarissimo gioco di fenomeni squisitamente biologici. Gli equilibri di cui tanto si parla a proposito di sistemi viventi e del più grande sistema della biosfera, sono perpetuamente oscillanti; si potrebbe dire senza paradosso, che sono ad un tempo equilibri e non equilibri. Se il non equilibrio diventa stabile subentra un accrescimento di entropia che conduce alla non-vita, alla morte.

L'uomo allora che ha imparato queste cose, e le ha imparate non troppo tardi, è chiamato ad assumere gravi responsabilità. Diventando il padrone del mondo può condurre il mondo alla catastrofe o diventare il saggio regolatore degli equilibri pericolanti.

Si occuperà allora solo dei grandi squilibri, delle più minacciose catastrofi? O avrà la prudenza, l'avvedutezza di curare anche quelle minori recità, quei piccoli sistemi che sono componente essenziale e sempre determinante dei più grandi sistemi?

Possiamo allora dare di quest'uomo una più concreta immagine, ben più definita nelle sue responsabilità. Se è vero che nessun individuo, nessuna comunità può sottrarsi al dovere di un severo auto controllo, certamente devono porsi in prima linea coloro che sono delegati di pubblici poteri, quindi di pubblici doveri.

Se oggi lo Stato Italiano consegna o delega alle autorità delle Regioni competenze che concernono direttamente o indirettamente lo stato e la qualità dell'ambiente, queste autorità regionali hanno di che preoccuparsi seriamente, perché non poteva cadere sulle loro spalle più grave e complessa responsabilità. Anch'io come cittadino sono preoccupato, perché non posso nascondermi che questo gravame trova oggi le Regioni molto impreparate. La buona volontà non manca, come dimostrano le molte iniziative che sorgono in tutta Italia, ma con particolare intensità in alcune Regioni di avanguardia. Ma la disparità dei metodi, dei criteri, delle valutazioni, è pari alla molteplicità delle iniziative.

E tutto questo proprio quando ci stiamo accorgendo che è finito il tempo di una ecologia facile, soltanto difensiva, legata più a un tradizionale protezionismo, che alle nuove esigenze che stanno insorgendo per l'imporsi di una visione più globale, sistemica e rigorosamente correlata.

Potremmo dire molte cose tecnicamente utili tenendo

presente questa ampliata visione dei problemi ecologici. Potremmo ricordare che si sono dimostrati insufficienti gli sforzi di protezione delle specie vegetali considerate una per una, e indicate come tali al rispetto dei cittadini. Anche se non vengono disattese le norme dettate sulla base di accurati elenchi di specie, la conservazione può fallire perché vanno decadendo le condizioni ambientali che la garantivano nel modo più efficace. Se decadono gli ecosistemi, muoiono anche le specie che li compongono.

Non si può dunque fare un discorso settoriale per la protezione della flora, ma si deve provvedere ad assumere in correlazione adeguati impegni nei confronti della vegetazione. La distinzione tra flora e vegetazione — fra le specie considerate singolarmente o semplicemente addizionali in elenchi e la vita vegetale organizzata in assetti funzionali — non può restare una mera distinzione scolastica, perché si ricollega ad acquisizioni di una ecologia scientifica fondamentale.

In ogni caso i problemi della conservazione devono dunque essere uniformati e pianificati in stretta analogia con tutti gli aspetti della pianificazione del territorio. Si è parlato giustamente di una «pianificazione delle diversità», che è alla fin dei conti la conservazione «delle possibilità di scelte per le decisioni che saranno prese nell'avvenire» (Quenen). Una politica della conservazione diventa allora un compito arduo, delicato, che non può affidarsi ad improvvisazioni. Lo auspico un collegamento più solidale fra amministratori caricati di soverchianti responsabilità e uomini di scienza che si ricordino delle loro responsabilità umane e sociali.

Tengo molto a sottolineare la difficoltà dei problemi, perché queste difficoltà vengano realisticamente considerate. Sono da molti anni fautore di una conservazione ecologica globale, che deve tener conto prima di tutto delle esigenze umane, poi in stretta correlazione e consequenzialità dei valori della natura vivente. Si obietta che essendo lapilassiana una appartenenza indissolubile dell'uomo alla natura, occuparsi dell'integrità della natura significa attivare anche la più valida e sicura conservazione dell'uomo. Teoricamente questa sembra una argomentazione ineccepibile. Ma si impongono alcune precisazioni e constatazioni. Che cosa significa tener conto dei problemi umani in senso prioritario? Significa anzitutto distinguere fra legittime esigenze umane, e abusi, falsificazioni, errori di prospettive e di valutazione. Significa anche riconoscere realisticamente che la natura per sé stessa non ha significato compiuto, se è un fatto acquisito che ormai l'uomo è diventato la realtà assolutamente dominante della biosfera, realtà con la quale si devono fare i conti molto seriamente, senza facili astrazioni.

Qual è il senso di una conservazione ecologica che tenga conto di questa constatazione? Che si deve attuare un controllo sperimentale permanente dei rapporti effettivi fra sviluppo e conservazione, fra diritti-doveri dell'uomo ed esigenze di integrità della biosfera. E non in senso astratto, ma in ogni parcella di biosfera, in ogni circostanza, in ogni iniziativa che venga localmente intrapresa.

Questo controllo non può esaurirsi in un dissidio alimentato da accuse e reso cronico da un categorico atteggiamento di diffidenza verso individui e

comunità umane, quando non si è fatto nulla per capire un colloquio, un confronto, per realizzare una valida informazione e partecipazione. Si afferma a parole la partecipazione, ma si sconfessa coi fatti, ritenendo che non si possa dare fiducia a popolazioni che sono state incoraggiate soltanto allo sfruttamento, alla consumazione, all'abuso dei beni del territorio.

Ma non facendo nulla per colmare questo vuoto d'informazione e di persuasione, questa assenza di comunicazione, si lasci libero campo all'intervento di ben altre informazioni e persuasioni: quelle degli speculatori avidi e occhuti, che sono prodighi di promesse fondate su quel potere che il denaro esercita purtroppo nella povertà e sul bisogno. Quando affermo che stiamo passando dai problemi facili ai problemi difficili, da una ecologia dilettantistica e improvvisata a una ecologia che tiene conto dei veri, dei grandi problemi dell'uomo e della biosfera, tengo conto di una imprescindibile esigenza del tempo nostro e delle gravi prospettive che si aprono sul nostro umano destino, sul nostro futuro.

Vorrei esortare a entrare in questo spirito, in questo orientamento ad un tempo rigoroso e realistico anche per ciò che riguarda l'argomento che ci siamo proposti in questo incontro. Anche la conservazione della flora non va chiusa e finalizzata in se stessa. Anche il valore di un albero, di una pianta qualsiasi, di un fiore più o meno ricercato per la sua preziosità scientifica o estetica, va apprezzato entro un quadro completo di interrelazioni ecologiche e in un sistema di cui fa parte l'uomo come protagonista centrale: il più interessato e determinante.

Dall'uomo si deve cominciare. Con l'informazione, con l'educazione non solo scolastica ma permanente. L'uomo non deve essere allontanato, come un reprobato irrecuperabile, ma deve essere richiamato alla conoscenza, e alla giusta utilizzazione dei beni naturali che da tempo immemorabile gli sono stati affidati, ma di cui sta perdendo la consapevolezza. Ben vengano le leggi, le iniziative da parte delle autorità regionali, che hanno il dovere anche di reprimere, quando è necessario. Ma venga soprattutto una partecipazione sempre più informata, sempre più responsabile da parte di tutti i cittadini. Senza questa partecipazione che induce a difendere i beni della comunità come beni essenziali ad ogni individuo, le leggi diventano vane.

E' necessario creare una opinione pubblica non fondata solo sugli slogans — siamo inondati da ogni parte e saturati da questo metodo di pressione psicologica — ma su una seria informazione per la quale devono essere mobilitati tutti i mezzi di comunicazione di massa. Si deve dire chiaramente che non esistono più piccoli e semplici valori, da quando si è presa coscienza che tutti sono interdipendenti perché tutti convergono verso il problema tremendamente difficile e fondamentale della qualità della vita umana.

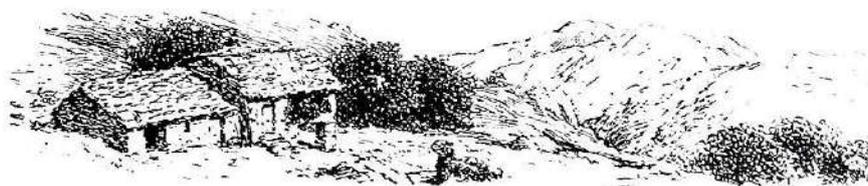
Dobbiamo far sapere largamente quale formidabile funzione esercita l'ambiente, e quindi quali conseguenze derivano dalle modificazioni dell'ambiente sul divenire di tutta la vita del mondo. Dobbiamo far sapere che ogni alterazione, anche minima, che produciamo nel mondo vivente che ci circonda, ricade, per vie non sempre conosciute, con processi spesso di complessità non ancora

escurientemente esplorate, su noi stessi e sulle generazioni che verranno dopo di noi. Dobbiamo far sapere che non sono le più importanti, le più determinanti, le grandi, clamorose catastrofi che solitamente denunciavamo — e facciamo bene a denunciare —, ma che noi possiamo provocare processi impercettibili di degradazione ben più carichi di gravissime talora irreversibili conseguenze. Dovremmo anche chiarire a tutti, anche ad alcuni protezionisti, quel criterio di «naturalità» che spesso è oggetto di equivoci e talora di mistificazioni. Non è naturale solo un qualsiasi assetto più o meno attraente di piante verdi e fiorite. Può esser naturale, perché può conservare valori potenziali preziosissimi e recuperabili, anche un brutto bosco maltrattato e degradato, anche una brulla distesa di radi arbusti che regge una meravigliosa vitalità ad una delle frontiere ecologiche della biosfera.

Dovremmo anche aggiungere che non basta difendere ciò che è naturale per se stesso, ma anche ciò che è stato creato armonicamente dall'uomo, ciò che è stato creato in felici momenti della storia della cultura. Alludo ad ambienti, ad habitat, a paesaggi umanizzati, che specialmente nel nostro Paese contribuiscono a creare diversità altamente caratterizzanti. Ecco un punto di ricongiunzione fra uomo e natura che non può essere disatteso. Proprio alle Regioni va rivolto un appello perché si ricordino di certi valori naturali e umanizzati del loro territorio che a ciascuna regione conferiscono una fisionomia, un carattere diversificante, che non hanno soltanto significato culturale, estetico, ma concretamente economico. Quando costruiscono le grandi shad, quando progettano estese aree industriali, quando si pianificano massivamente grandi settori di interesse pubblico, non si deve dimenticare che si possono inavvertitamente sacrificare beni irrecuperabili, e che si può rendere banale, e alla fin dei conti sgradevole e intollerabile alle stesse popolazioni un territorio che era ricco di eccezionali diversità qualificanti.

E' necessario dunque sensibilizzare non soltanto a problemi di quantità, ma anche a problemi di qualità. E' altrettanto necessario agire prima e soprattutto nell'uomo e per l'uomo. Perché non accada che in futuro, che ci auguriamo impensabile, superstiti piante fiorite ondegghino tristemente come nei prati di asfodeli del mitico mondo dei morti, in lande sconfinite rimaste deserte di vita umana. Perché non si debba dire che la fiamma della vita vacilla nel cuore stesso degli uomini e che noi cerchiamo invano nelle stesse diversità umane una identità e una universalità che pur ci deve rendere solidali per la salvezza della vita unitaria e indivisibile del mondo.

Testo della prolusione al Convegno «Regioni e Politica ambientale per la tutela della natura e della flora nel quadro della legge 382» promosso dalla Regione Emilia-Romagna e dalla Federazione Nazionale Pro Natura. (da *Natura e Montagna* 4, 1978).



Nel trentesimo anniversario del Movimento Pro Natura.

Continuità di un impegno e di un orientamento

Ringrazio sentitamente per l'invito a partecipare alla ricorrenza del 30° anno di Federnatura. Mentre sto per dare inizio a una breve relazione mi si affollano nella mente tanti ricordi di lavoro in comune, di sconfitte e di successi, di speranze e di delusioni. Ma sovrasta ogni pensiero la constatazione, che il nostro trentennio cade in un'ora particolarmente critica non solo per le sorti della conservazione della natura, ma per la conservazione dell'umanità. Credo allora che sia più che mai necessario soffermarci a verificare quale è stata, quale è, e quale dovrebbe essere nell'avvenire, una nostra presenza che non sia estranea ai «grandi problemi» che coinvolgono inseparabilmente l'Uomo e la Natura.

Desidero anzitutto collocare il nostro movimento in una continuità ideale che ha contrassegnato il divenire e l'intensificarsi in Italia di una sempre più chiara e definita consapevolezza dei valori economici e morali della Natura e delle sue risorse; e non per un gusto di erudizione, ma per meglio riconoscere i motivi del nostro sorgere, del nostro operare, la ragione stessa del nostro esistere.

Le prime origini sono illustri e lontane; appartengono a quella età classica in cui vigeva ancora un culto sacrale per gli alberi e per le foreste, che non dobbiamo considerare solo come il protrarsi di un primitivo animismo, ma piuttosto come una visione panica del mondo e il riconoscimento di necessario legame di tutta la vita del mondo con la vita delle piante nel loro aspetto più imponente e altamente organizzato. La legge delle XII tavole dimostra però la concretezza dei Romani di fronte all'esigenza di salvaguardare un bene della «Res Publica» che non si poteva solo difendere con argomenti attinenti al mito e alla sacralità della Natura.

Un altro grande esempio ci è tramandato dalla storia della Repubblica di Venezia, che degli alberi viveva e sugli alberi aveva costruito non solo la città in mezzo alle acque, ma aveva fondato la potenza commerciale e militare rappresentata da una flotta prestigiosa che legava l'Occidente con l'Oriente. Se ai romani dobbiamo riconoscere la saggezza *giuridica*, ai veneziani dobbiamo riconoscere la chiara *amministrativa*, che si proponeva ad un tempo l'utilizzazione e la conservazione delle stupende foreste del Cadore.

Non sono mancati altri esempi significativi da parte di principati, comuni e regnanti. Ma la stessa frammentazione dell'Italia favoriva gravi lacune e discordanti valutazioni. Qualche intensificata attenzione fu rivolta nei tempi napoleonici alle risorse naturali con criteri tuttavia prevalentemente *economici*. Solo con l'unità d'Italia si prese coscienza di un più vasto interesse nazionale delle foreste, che venne sempre più integrandosi di motivazioni di difesa del suolo, di ravvenamento delle sorgenti,

andando verso concezioni più ampie e più moderne. Emergono figure indimenticabili, fra cui soprattutto Quintino Sella fondatore del Club Alpino Italiano, che si propose tra i suoi fini la divulgazione della conoscenza dei valori e delle funzioni del patrimonio forestale. È la nascita di un vero movimento di protezione della natura, che dal livello dei tecnici, degli economisti, dei giuristi si sposta fortemente verso il livello *naturalistico*, ma con carattere spiccatamente *popolare*; periodo felice e promettente che perseguiva solidarietà fra grandi naturalisti e tutti i cittadini e che vedeva nella Scuola lo strumento più efficace di educazione ai valori della natura. Non mancò l'adesione di uomini di governo come il Ministro della Pubblica Istruzione Guido Baccelli, di parlamentari, di uomini di chiesa (come non ricordare la fioritura di preti naturalisti valdostani). Forse non si è più avuta una così ampia e appassionata adesione popolare, culturale e politica alle insorgenti idee della protezione della Natura. E, notate bene, non si era allora sospinti dalla catastrofe ecologica, né sostenuti da un vasto sviluppo di scienze ambientali. Si stava invece risvegliando una coscienza naturalistica che avrebbe favorito tutti i successivi sviluppi scientifici e culturali. Si deve al C.A.I. la fondazione e promozione dei primi giardini botanici alpini che trovarono la loro più celebre realizzazione nella «Chanousia», fondata da due ardenti difensori delle ricchezze naturali della nostra montagna alpina: l'abate Chanoux e Enrico Correvon.

Potrebbero essere ricordati come antefatti significativi anche le istituzioni di riserve reali di caccia, perché non bisogna dimenticare che due grandi parchi nazionali italiani — quello del Gran Paradiso e quello d'Abruzzo — traggono le più lontane origini da quel primo tipo, oggi superato, di protezione faunistica. Ma i movimenti più significativi sorgono al principio del secolo per opera in special modo dei botanici e degli zoologi. Alcune iniziative come l'«Associazione Nazionale per i Paesaggi e i Monumenti pittoreschi d'Italia» (Bologna 1913) e la «Lega nazionale per la protezione dei monumenti naturali» promossa dalla Società Botanica Italiana (Roma 1914), ebbero breve esistenza. Più a lungo dura la «Pro Montibus» cui spetta il merito di aver promosso la creazione dei primi Parchi Nazionali. Emergono in questo periodo, fra il 1911 e il 1918, i nomi dei botanici Romualdo Pirota e Lino Vaccari e dello zoologo Alessandro Ghigi. Nel 1922 fu creato il primo Parco Nazionale italiano al Gran Paradiso.

Sorvolò su numerose altre significative istituzioni che contrassegnano i primi due decenni del secolo, periodo particolarmente fervido e innovatore, che costituisce una dimostrazione, non dimentichiamolo, delle benemerienze acquisite dai naturalisti e

naturofili italiani — in prima posizione i botanici della Società Botanica Italiana e gli zoologi dell'Unione Zoologica Italiana —; viene continuata la tradizionale difesa dei boschi, ma vengono considerati con crescente attenzione altri valori: le piante rare, gli animali in via di sparizione, i paesaggi, i monumenti naturali e interi settori delle montagne.

Segue un periodo abbastanza lungo di un certo affievolimento di iniziative. Prevalgono le sollecitudini per un'autonomia o autarchia delle risorse con l'illusione che un Paese come il nostro e qualsiasi Paese, possa fare da solo — errore politico oltre che aberrazione ecologica —; si procede alla cancellazione delle maggiori zone umide in nome della bonifica integrale; si glorificano le testimonianze archeologiche dell'età dell'impero di Roma; si fa prevalere nella Scuola, nella letteratura, nelle arti una cultura umanistica che accantona a umile livello ogni interesse di carattere naturalistico. Solo le tecnologie vengono incoraggiate purché si pongano a servizio di primati di produzione o di prestigio nazionale. Si salva una accentuata e retorica difesa delle foreste alla quale vengono ridotte tutte le misure di tutela del patrimonio naturale del Paese. Quanto abbia danneggiato una autentica e unitaria cultura questo periodo di riforme vanagloriose che neppure salvavano una integralità di interessi strettamente umani, lo constatiamo oggi avendo ancora a che fare, troppo spesso, con responsabili e detentori dei poteri politici ed amministrativi, la cui cultura di fondo è stata fortemente e spesso irrimediabilmente influenzata dalla cultura ufficiale di quegli anni.

Ma vi sono valori che anche nel nostro Paese risorgono vivacemente appena lo consentono tempi di ritrovate libertà civili. Ed è quanto è accaduto e continua ad accadere oggi con una ritrovata forza morale che supera anche le gravi situazioni di incertezza e la dilagante dispersione di valori umani fondamentali. Dopo l'ultima guerra si è avuta una prorompente moltiplicazione di organizzazioni volontaristiche e un ridestarsi di interessi per il patrimonio dei beni naturali e ambientali, ed anche per una diversa concezione dei cosiddetti beni culturali, fino al punto di incorrere talvolta nella reazione opposta di una preminenza dei primi sui secondi. Ma la svolta, anche se drastica, era necessaria per superare una persistere delle vecchie tendenze che ristagnavano, e ristagnano ancor oggi ostinatamente, in non pochi recessi dei Ministeri e delle Alte Amministrazioni.

È di questi nuovi tempi il sorgere di una Pro Natura Nazionale. Si manifestava infatti l'esigenza di riunire le sparse forze naturalistiche protezionistiche per ridestare nel Paese la sopita consapevolezza dei valori e delle risorse vitali della Natura. Una ventata di rinnovamento veniva producendo anche il propagarsi sempre più irresistibile delle nuove idee ecologiche, destinate a produrre una autentica rivoluzione per ciò che riguarda la stessa nostra visione del mondo. Non tramontavano vecchie gloriose istituzioni pioniere come la «Pro Montibus», né la tenace tradizione protezionistica di Torino, che perdurava col nome di «Pro Natura». Gli uomini di buona volontà si appoggiarono infatti inizialmente sui due sostegni offerti da Bologna e da Torino, cui diedero subito adesione associazioni analoghe di

Genova e di Trieste. Poiché il Presidente della Federazione ha già trattato delle vicende storiche essenziali, mi limito a ricordare quel momento decisivo che ha avuto luogo proprio a Torino l'11 ottobre 1959 quando si riunirono — è bene ricordarlo ancora:

la «Pro Montibus et Silvis» dell'Emilia,

la «Pro Natura» di Torino,

il «Comitato per la protezione della natura» di Genova,

l'«Unione Bolognese Naturalisti»,

il «Comitato per la protezione della flora e della fauna del Carso» di Trieste

che si trovarono concordi sulla necessità di costituire una «Pro Natura Italica» come «Federazione fra le Associazioni, Organizzazioni ed Enti interessati alla conservazione della natura e delle sue risorse in Italia».

Mi sembra si debbano cogliere subito due caratteri essenziali dell'iniziativa: quello *naturalistico* e quello *nazionale*. Furono compresi l'uno e l'altro da un numero sempre crescente di adesioni provenienti da ogni parte d'Italia. Ma nel frattempo sorgevano anche altre convergenze a carattere nazionale e con interessi naturalistici affini diretti o indiretti: diretti nel caso del World Wildlife Fund che contrae anche legami internazionali, indiretti nel caso di Italia Nostra che accentuava interessi per i beni culturali con una nuova concezione aperta ai nuovi tempi. Purtroppo «Federnatura» non riusciva a contrarre una collaborazione organica col W.W.F. centrale italiano, pur realizzandola spesso felicemente con le sezioni periferiche. I tentativi sono stati ripetuti più volte anche molto recentemente, ma emergevano difficoltà di carattere amministrativo — per le quali un Fondo come è il W.W.F. si dimostrava particolarmente sensibile — e forse anche di carattere concettuale. Veniva infatti contraddistinguendosi Federnatura, piuttosto vivacemente, nei confronti di altre associazioni italiane, per un crescente superamento del protezionismo tradizionale, che aveva avuto tanti meriti, ma che non ci sembrava più come tale adeguato alle esigenze imposte dalla rivoluzione ecologica nel suo più sostanziale significato. Questo superamento si delineava nel senso di una esplicita, e non solo sottintesa, affermazione dei legittimi interessi dell'uomo e in particolare delle società umane. Culminava la manifestazione di questo principio nella forma e nel contenuto del periodico «Natura e Società», che tanti consensi ha ottenuti, e che ancor oggi ci viene richiesto da quanti non sanno che a causa di una crisi economica, che ha investito pesantemente la nostra fragile struttura, si è ridotto ad una modesta appendice, che può passare anche inosservata, entro la rivista «Natura e Montagna». Purtroppo il tono di «Natura e Società» è stato criticato acerbamente in alcuni settori ed ha raccolto incomprensioni nell'ambito stesso di Federnatura; non si è compreso che l'irruenza innovatrice ha sempre qualche eccessività, ma che si deve giudicare più la sostanza che la forma. Sta di fatto che la decadenza di quel modesto ma attesissimo foglio ha segnato anche una flessione di solidarietà interna e di presenza della Federnatura nel Paese.

Federnatura aveva infatti realizzato iniziative oltremodo significative e costruttive, portando avanti

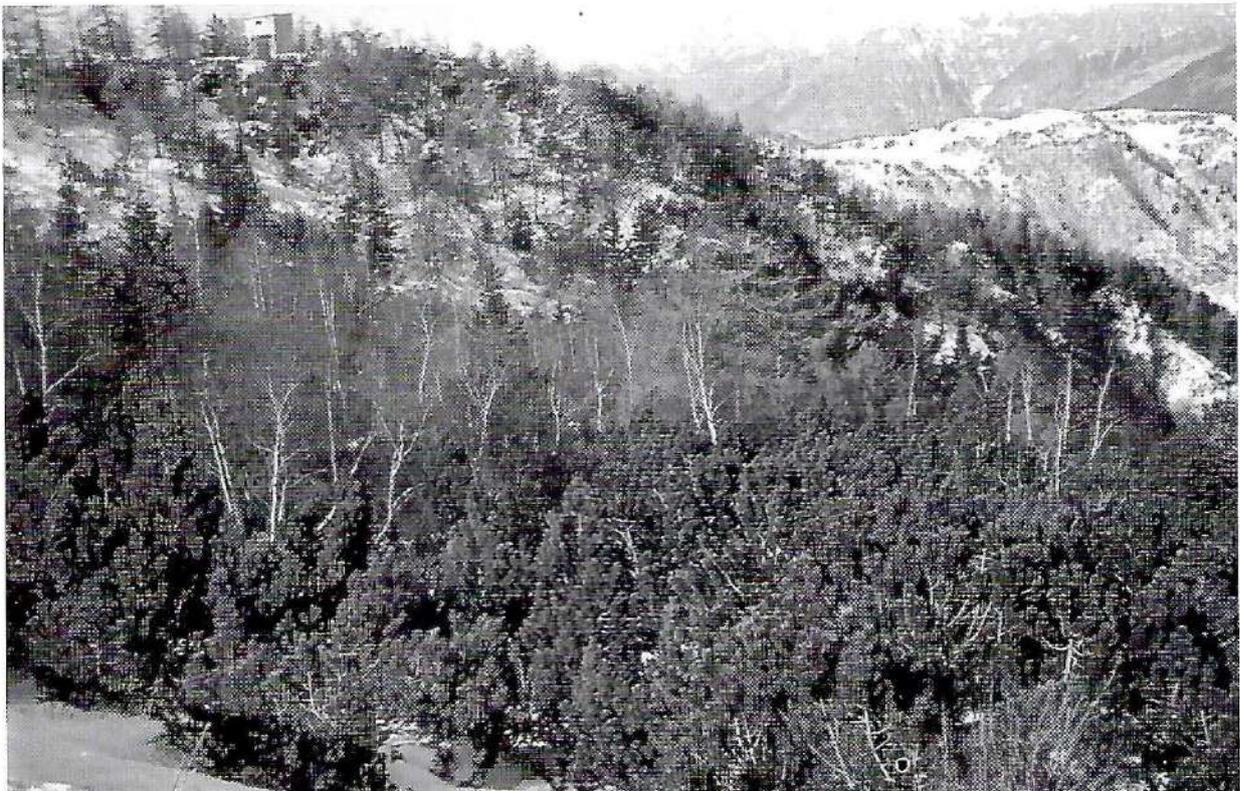
un discorso nuovo, costruttivo e non meramente protezionistico della conservazione della natura, sebbene non restasse indietro a nessuno nel denunciare e accusare quando era giusto e necessario accusare e denunciare. I congressi annuali hanno posto problemi fondamentali e formulavano proposte concrete che si sono imposte all'attenzione ed hanno esercitato forte influsso per il loro carattere realistico che si adeguava alle situazioni attuali del Paese. Ricorderò in special modo:

- il congresso di Belluno del 1967 sulla «Protezione della flora alpina»;
- il congresso di Varallo del 1968 su «Protezione della natura e turismo»;
- il congresso di Bressanone del 1970 su «Natura e Regioni» che ebbe larga eco e affermava tra l'altro la necessità di creare assessorati per l'ambiente;
- il congresso di Torino del 1971 su «Natura ed Enti Locali»;
- Il congresso di Milano del 1972 su «Natura, Produzione, Lavoro» imperniato in special modo sul problema dell'ambiente di lavoro.

Si sono promossi inoltre convegni sui problemi dell'ambiente di lavoro, per cui Federnatura ha istituito un apposito gruppo di studio, sui problemi dell'educazione ambientale, con spiccato orientamento «ghigiano», sui Parchi Nazionali e le Riserve, più recentemente sulle energie. Ma emerge come un momento che doveva essere decisivo il Congresso di Forlì destinato nel 1973 a un riesame dei programmi e orientamenti della Federazione, per

fare chiarezza, a fini interni ed esterni, sulla stessa ragion d'essere e di operare nei confronti di altre organizzazioni nazionali. La «Carta di Forlì» uscita da un dibattito appassionato è un documento limpido e preciso accettato all'unanimità, che nella premessa afferma due principi fondamentali: il *carattere naturalistico*, quindi la costante ricerca di una prassi ecologica metodologicamente attendibile e il richiamo delle responsabilità che oggi investono in tal senso tutti i cultori di scienze e conoscenze della natura; e il *carattere sociale*, umano, della conservazione della natura che non ha fine in se stessa, ma deve servire agli autentici interessi dell'uomo, che viene però richiamato alla responsabilità di un controllo e una regolazione permanente dei processi di trasformazione, di utilizzazione ed anche di conservazione.

Ho avuto occasione di richiamare più volte gli amici di Federnatura alla necessità di agire più solidamente, di fare quadrato intorno a questi concetti non tanto perché ci contraddistinguono, ma perché corrispondono ad una nuova rivoluzione ecologica o, meglio, ad una verifica dei contenuti essenziali dell'ecologia, che è in atto irresistibilmente nel mondo, ma che solo noi in Italia avevamo anticipata, arrischiando, tuttavia, come stiamo ancora arrischiando, di essere sommersi dalle spinte, che anche all'interno di Federnatura si fanno sentire nel senso di troppo esclusivi orientamenti protezionistici. Ricorderò come il segno più significativo dei tempi nuovi, il Programma mondiale «L'uomo e la biosfera» dell'Unesco, più noto colla sigla



Una veduta invernale del Bondone in provincia di Trento. In primo piano alcuni Pini mughì. (foto F. Corbetta)

MAB, che è stato lanciato dopo la Conferenza di Stoccolma del 1972 come un'autentica «sfida» nei confronti di una conservazione solo preoccupata di conservare e salvare frammenti superstiti di Natura vivente, e che ignora i più grandi e complessi compiti di un realistico confronto fra conservazione e sviluppo, e l'urgente necessità di sperimentare nuove regole, nuovi metodi di rapporti di convivenza fra uomo e natura. Perfino l'UICN sta modificando lo stile dei suoi documenti dopo un congresso tenuto l'anno scorso ad Ashkabad, in cui ha accettato di prendere in considerazione un confronto fra problemi della conservazione e dello sviluppo.

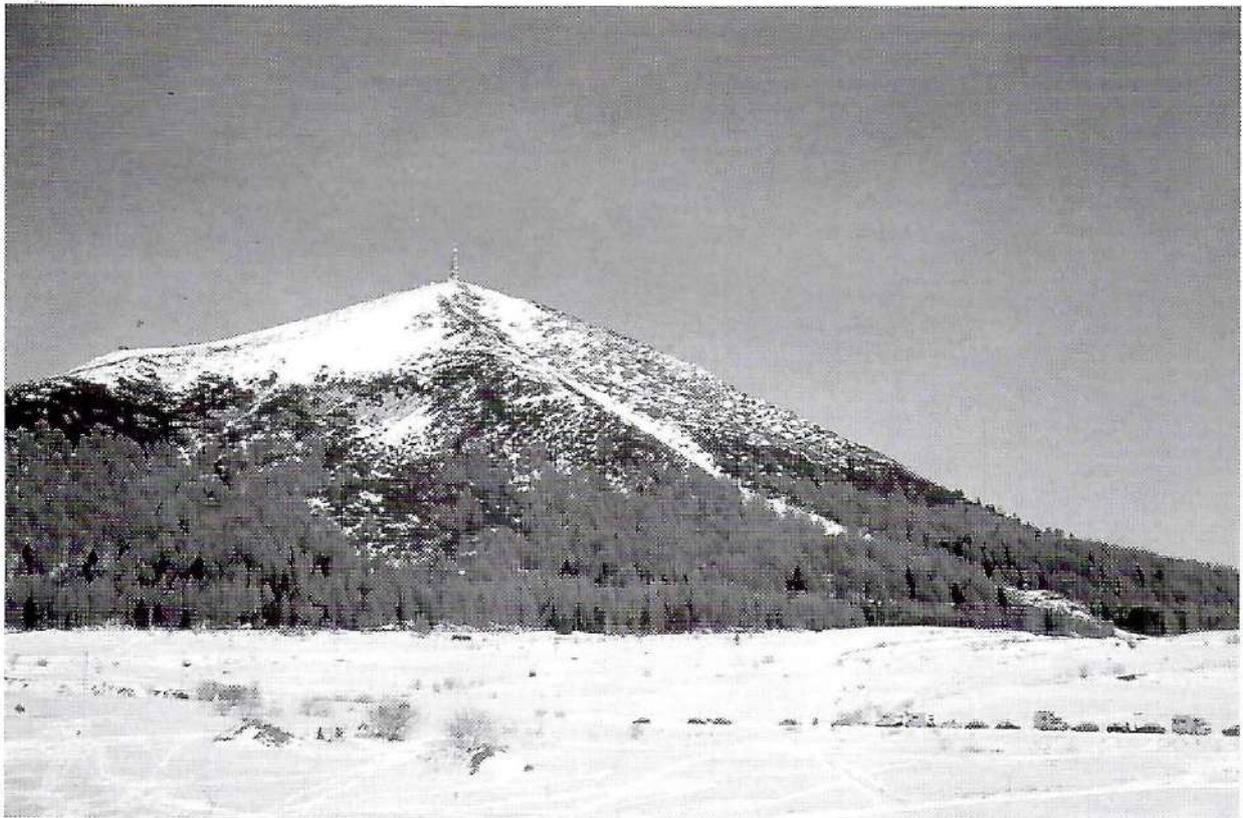
In questi giorni avrà luogo a Roma un incontro in sede W.W.F. per presentare e commentare un documento UICN che vien proposto col titolo solenne di «Strategia mondiale della conservazione», e che fa seguito ad una proposta di «Carta della Natura» anticipata in testo provvisorio ad Ashkabad. Questo documento costituisce una svolta importante per una organizzazione come l'UICN, che è investita ufficialmente dalle Nazioni Unite in materia di conservazione; esso pone molto chiaramente l'esigenza di combinare la conservazione allo sviluppo. Vi si dice testualmente che è assurdo ritenere che la conservazione costituisca una risposta sufficiente ai gravi problemi umani coinvolti in un disegno di strategia mondiale ed anche nazionale, quali la pace, un nuovo ordine economico, i diritti umani, l'alimentazione, la demografia. Si giunge a dichiarare che la conservazione deve essere

congiunta a provvedimenti per soccorrere necessità economiche a breve termine.

Quando mi permettevo di ricordare anni addietro a titolo personale, ma coinvolgendo ovviamente Federnatura, la presenza di necessità umane che non potevano essere differite alla saggezza dei tempi lunghi, quando rivendicavo la necessità di far precedere aiuti concreti alle popolazioni più povere delle nostre montagne, prima di procedere alla creazione nel loro territorio di parchi e di riserve, sono stato considerato un «ecologo permissivo». E un dubbio a questo proposito l'ho sentito affiorare entro la stessa Federnatura.

Non si tratta, credetemi, di fare delle rivendicazioni personali, ma di avvertire gli amici, sempre carissimi, della Federnatura, che era ed è più che mai oggi necessario attestarsi su una frontiera che anni addietro ha prodotto un nostro isolamento, e un deprezzamento della nostra azione, ma che era in realtà una anticipazione dei tempi nuovi. Non attendiamoci riconoscimenti di priorità, attendiamoci invece un ulteriore duro impegno, perché non è facile, nel nostro Paese, ma anche in altri Paesi, passare dalle solenni dichiarazioni all'attuazione di una nuova prassi della conservazione ecologica in senso globale.

Ma i segni dei tempi sono significativi e ci incoraggiano a riprendere con maggior vigore la nostra attività; e ad accentuare la nostra presenza. Dobbiamo collegarci alla gloriosa tradizione naturalistica, che sempre abbiamo affermata, ma



Una veduta invernale della torbiera delle Viotte di Bondone. (foto F. Corbelli)

dobbiamo promuovere prima di tutto fra noi, ed anche per quanto possiamo nel Paese, un riesame dei problemi dell'ambiente e delle risorse ambientali in una visuale molto più realistica ed aperta di quanto si è fatto in questi ultimi decenni dalla grande maggioranza di coloro che si sono prodigati sia pure con generosità, con accesa passione, spesso con passionalità, alla difesa della natura vivente. Se vi è stata una esplosione dell'ecologia, che ha determinato una rivoluzione di idee e di comportamenti, dobbiamo riconoscere che questa rivoluzione ha accumulato accanto a successi anche fallimenti. Abbandonate troppo allo spontaneismo, alla passionalità, alla contestazione, le iniziative, che dovevano costituire una responsabilità prioritaria dello Stato, delle Regioni, della Scuola, si sono deteriorate fino al punto che si è giunti alla ironizzazione dell'ecologia. Non poche volte ci siamo trovati in difficile posizione quando abbiamo tentato una difesa e una riabilitazione di una scienza ecologica perfino nell'ambito della cosiddetta «alta cultura» universitaria. Si è troppo radicata la convinzione che l'ecologia è degenerata nel diletterantismo, nella improvvisazione, nella impulsività irrazionale; il che è vero solo in parte, ma purtroppo per la parte più rumorosa, più pubblicizzata, e, diciamo pure, più abusata da sedi giornalistiche e dai mezzi di comunicazione di massa. Poche eccezioni giornalistiche e pubblicistiche, hanno reagito con serietà di informazione e con equilibrio di valutazioni ad un impoverimento progressivo dei discorsi di tema ambientale, discorsi che non si possono affrontare senza tener conto che coinvolgono ormai tutti i «grandi problemi» del mondo attuale. Ma si sta avvertendo una ben diversa e nuova rivoluzione ecologica. Se la consideriamo come impegno veramente convinto, era ed è ancora l'orientamento di pochi; ma molti segni stanno ad indicare che siamo alla vigilia di un suo espandersi incontenibile. Se finora le poche voci si sono levate ad auspicare o a proporre una svolta concettuale e pragmatica, si sono sperdute nel rumore e nella generale dissipazione di energia e d'informazione, che ancora perdura specialmente nel nostro Paese; se la strumentalizzazione politica, la conquista di nuovi poteri, che si sono facilmente ravvisati in futuri controlli da esercitare sul territorio e sui valori del territorio, hanno incoraggiato e purtroppo continuano ad incoraggiare le voci dei più e di coloro che gridano più forte; credo che dobbiamo escludere da questo amaro giudizio i più giovani, che sono ansiosi di rinnovamenti non effimeri e verbosi, ma sostanziali e concreti. Ma i giovani devono essere aiutati perché nessuno dei più alti responsabili si dedica con impegno ad informarli adeguatamente, ad aprir loro reali possibilità di intervento attivo e costruttivo. Vengono troppo spesso usati come masse di manovra per interessi che essi neppure lontanamente sospettano, perché sono abilmente mascherati da ostentate intenzioni innovatrici. Nei casi migliori, i giovani trovano la possibilità di aggregarsi a movimenti di conservazione della natura, e pur avendo il merito di richiamare l'attenzione ai valori troppo calpestati della natura non hanno ancora recepito i compiti e le responsabilità ben più gravi che incombono oggi in una ben più grande concezione della conservazione ecologica. La verità è che oggi — come sto ripetendo in ogni

occasione, fino alla noia — stiamo passando in tutti i campi, e in particolar modo in argomento di problemi ambientali, dai problemi difficili ai problemi enormemente difficili. L'impreparazione fondamentale, l'incultura, l'abuso delle parole, sono gli ingredienti di una scelta meno difficile, che rasantia non di rado il più angusto diletterantismo e semplicismo.

Non ci siamo certo riuniti qui soltanto per fare una rievocazione storica, ma per trarre dal passato un insegnamento e un orientamento per l'avvenire. Trent'anni di Federnatura. Sono un periodo abbastanza lungo, abbastanza intensamente vissuto, per indurci a fare il punto e a riflettere seriamente sulla stessa nostra ragione di essere e di operare. È vecchia Federnatura oppure mantiene ancora viva quella energia innovatrice che aveva ispirato il suo nascere e più ancora il suo divenire? È venuto il tempo di cedere ad altri, più numerosi, più organizzati, più forniti di mezzi, i compiti che abbiamo portato avanti con tanta passione e disinteresse in questi tre decenni? O non dobbiamo forse renderci conto che è giunto il momento in cui la nostra presenza, le nostre idee si rendono più che mai necessarie per accelerare la svolta naturalistica e umana della conservazione?

Mai come oggi i responsabili della cosa pubblica, gli amministratori, gli stessi uomini politici, hanno avuto bisogno di essere affiancati da esperti di valori naturalistici, che non si impongano con presunzione, ma siano disposti a partecipare con consapevolezza della complessità e gravità dei problemi. Una sana, equilibrata, costruttiva politica dell'ambiente richiede una vasta cooperazione di cittadini, di studiosi, di esperti, di amministratori.

Rendiamoci conto che il nostro posto è ancora insostituibile se manteniamo fede ai nostri impegni fondamentali: di essere naturalisti, e di essere partecipi di responsabilità civili ed umane. Ma soprattutto rafforziamo la solidarietà e la collaborazione fra tutti gli aderenti al movimento di Federnatura. Abbiamo bisogno di unione perché ripeto, è l'ora dei problemi difficili. Gli slogans, le radicalizzazioni sono produttori di allarmismo, non di autentica e responsabile informazione. Facciamo fronte sempre vigorosamente contro gli speculatori, i devastatori della Natura, ma apriamo un dialogo realistico, umano con coloro che rivendicano una utilizzazione legittima delle risorse naturali.

Ci deve unire un terreno comune, irrinunciabilmente comune di sollecitudini sociali, di sviluppo di tutti quei valori umani, che appartengono all'integrità della persona dell'uomo. Questo terreno, che appartiene alle più generose utopie di tutti i tempi, è oggi terreno di realismo costruttivo per tutti coloro che abbiamo capito l'importanza di riesaminare e programmare insieme — cittadini, naturalisti, tecnici, economisti, uomini politici e di governo — una restaurazione ambientale essenziale alla vita umana.

Relazione tenuta in occasione della Manifestazione per la celebrazione ufficiale del XXX anniversario del Movimento Pro Natura nel nostro Paese, svoltasi nell'Aula Magna dell'Istituto di Zoologia dell'Università di Bologna, il 1° marzo 1980; (da *Natura e Montagna* 3, 1980).

Orientamenti e prospettive

Un Parco: perché

Qualche cosa sta mutando nel campo delle idee e delle azioni di conservazione della Natura. Si percepisce da molti segni ed eventi significativi. Potremmo dire che si sta verificando una autentica rivoluzione entro la rivoluzione ecologica. Stanno tramontando i tempi del protezionismo tradizionale esclusivamente naturalistico, che pure ha avuto il merito di risvegliare l'attenzione su problemi ambientali di interesse fondamentale e di ricordare l'esistenza e l'importanza di valori troppo dimenticati e calpestati. Ci dimostreremmo ingrati e disinformati se non riconoscessimo i meriti ai fondatori delle prime associazioni volontarie di difesa della natura, dei monumenti naturali, della flora e della fauna in particolare, e ai promotori dei primi Parchi Nazionali.

I primo decenni del secolo sono il periodo eroico dei pionieri della conservazione della natura nel nostro Paese. Per ritrovare un nuovo risveglio e un rinnovato fervore di iniziative dobbiamo portarci al dopoguerra della seconda guerra mondiale quando si sono organizzate più efficienti associazioni naturalistiche, che hanno ripreso rigorosamente l'eredità delle idee e iniziative pioniere, ma rimanendo sempre confinati in una concezione ristretta e unilaterale.

Non possiamo fare a meno di rilevare però che queste schiere di uomini, più recentemente di giovani, hanno colmato come potevano una grave lacuna costituita dal disinteresse dello Stato per problemi, che pur stavano emergendo minacciosi a carico di interessi vitali delle popolazioni. Neppure l'insorgere della rivoluzione ecologica, che imponeva nuove, totali solidarietà e vigorose innovazioni richiamava gli amministratori e gli uomini politici alle nuove, gravissime responsabilità. Grande assente, soprattutto, la Scuola, i cui alti responsabili curavano al più e in modo assai inefficiente i cosiddetti beni culturali, restando ancorati ad una tradizione umanistica che rischiava di cadere nel più mediocre riduzionismo. Solo i Forestali del Ministero dell'Agricoltura continuavano ed anzi venivano accentuando la loro tradizionale opera di protezione del patrimonio forestale cercando di superare concezioni troppo empiriche e utilitaristiche, che tuttavia permanevano ancor in palese contraddizione.

E' difficile giudicare l'opera delle associazioni volontaristiche per tanti aspetti benemerita, anzi indispensabile, ma per altri aspetti palesemente inadeguata ai grandi compiti che erano stati abbandonati nelle loro mani. Il fatto che la loro azione abbia raggiunto più validi effetti man mano che cresceva l'interessamento del Ministero dell'Agricoltura e Foreste e la sensibilizzazione di altre autorità dello Stato e Regioni, dimostra quanto

sia essenziale un crescente impegno di coloro che sono tenuti, per dovere imprescindibile, a curare questo settore nevralgico degli interessi del nostro Paese e del mondo.

Le insufficienze che ancora perdurano non sono soltanto dovute a una nostra cattiva organizzazione e ad una nostra arretratezza di idee; dipendono anche dall'impostazione tradizionalmente protezionistica data ai problemi della conservazione da parte di enti internazionali che hanno esercitato in modo inadeguato la loro influenza. Anche di questi enti internazionali sarebbe ingeneroso disconoscere l'opera appassionata; ma non si può non rilevare il carattere quasi esclusivamente difensivo dato ad iniziative che dovevano essere più coraggiosamente costruttive e ricostruttive. Evidentemente dovevano maturare i tempi e doveva crescere la consapevolezza, specialmente negli ambienti culturali, e negli stessi ambienti scientifici, della ben maggiore complessità e impegnatività dei compiti e delle finalità della conservazione.

Dieci o quindici anni orsono eravamo ben pochi in Italia — forse da contare sulle dita — a rivendicare un diverso orientamento della prassi della conservazione della natura. Le idee che andavamo esprimendo ci isolavano anzi sempre più dai movimenti dominanti del Paese, alcuni dei quali sono giunti al punto di rifiutare la nostra partecipazione a Convegni e Congressi in cui venivano riaffermati perentoriamente principi inamovibili. A tanto giunse questo isolamento da farci veramente dubitare alcune volte di essere noi nel torto, e di andare verso utopie destituite di razionalità. Per verità in altri Paesi le cose non andavano meglio; ma quando avevamo occasione di partecipare a riunioni internazionali ottenevamo crescente attenzione, perché stavano già facendosi strada, per un evolvere spontaneo di consapevolezza, e per istanze realistiche insopprimibili, le idee nuove.

Due eventi internazionali passarono troppo inosservati o travisati nel nostro Paese, e non soltanto nel nostro Paese, nonostante la vasta eco che ebbero a suscitare. Anzitutto l'Anno Europeo della Conservazione della Natura del 1970, che accadeva a celebrazioni molto formalistiche, ma che aveva avuto la felice intuizione di imperniarsi su pochi fondamentali problemi di carattere umano, che dovettero a molti apparire una deviazione dagli schemi abitualmente affermati: non si trattava di Parchi e di Riserve, ma del «Territorio», non di problemi di distruzione della natura, ma di «Agricoltura», non di cattivo uso degli spazi e delle risorse ma di «Urbanizzazione» e di «Turismo». Lo stesso Consiglio d'Europa che aveva proposto questa svolta oltremodo significativa non ha avuto il coraggio di riaffermarla successivamente ed è ricaduto nei

monotoni luoghi comuni. L'altro evento, anche più clamoroso, è costituito dalla Conferenza mondiale di Stoccolma del 1972. In quella sede si è affermata un'ottica mondiale soprattutto sotto la pressione fortissima dei Paesi in via di sviluppo, i quali hanno dichiarato inaccettabile un'idea della conservazione avulsa dai problemi dello sviluppo.

Da Stoccolma in poi in molte sedi internazionali si è accentuato questo problema, diventato ormai imprescindibile. Ma purtroppo il nostro Paese è rimasto ancora attardato. Se tentavamo di richiamare l'attenzione su ciò che andava rinnovandosi nelle concezioni e negli orientamenti pratici, si ribatteva che era ridicolo occuparsi di interessi umani perché si imponevano già pesantemente per se stessi e perché erano già previsti e impliciti nella più severa e consequenziale difesa della natura così come in Italia veniva esemplarmente propugnata.

Recava però una ulteriore conferma dei nuovi orientamenti un altro recentissimo evento che trae più fedelmente le conseguenze dall'impostazione di Stoccolma '72. Si manifesta proprio in un ambiente che era rimasto attardato nelle posizioni immobilistiche tradizionali: l'UICN — l'Unione Internazionale per la Conservazione della Natura —. Questa organizzazione internazionale non governativa, ma delegata dalle Nazioni Unite a promuovere una unificazione di sforzi di conservazione, aveva sempre progredito con iniziative riguardanti esclusivamente la flora, la fauna, gli ecosistemi e quindi puntando sulle formule usuali dei vari tipi di Parchi e di Riserve. Ma proprio quest'anno l'UICN col sostegno dell'UNEP — Programma Ambientale delle Nazioni Unite — e del WWF — Fondo Mondiale per la Natura — ha divulgato solennemente con cerimonie in tutte le principali capitali del mondo un significativo documento dal titolo «Una strategia mondiale per la conservazione delle risorse naturali per uno sviluppo razionale e duraturo». Il legame di questo documento con le risultanze della Conferenza di Stoccolma risulta evidente se si considera che ispiratore è stato quel medesimo Strong che aveva a suo tempo organizzata e pilotata quella grande assise di nazioni; mentre si erano fatti ultimamente sostenitori economici e politici del nuovo corso l'UICN e l'UNEP, organo quest'ultimo che amministra il fondo mondiale per l'ambiente concordato a Stoccolma. E' doveroso auspicare vivamente che il documento dell'UICN, affidato per la divulgazione al WWF, produca veramente gli effetti riformatori anzitutto nell'ambito stesso di queste due organizzazioni. Non so infatti fino a qual punto ci si renda conto del profondo mutamento di idee e di prassi che viene proposto con la nuova strategia, e fino a qual punto si è consapevoli delle responsabilità e difficoltà enormemente accresciute. I discorsi che hanno accompagnato la presentazione nella sede aulica del Parlamento della Repubblica sono rimasti infatti i discorsi di sempre, ancora pienamente giustificati dalla arretratezza della nostra Politica ambientale, ma ancorati sui soliti motivi, senza decisive indicazioni di superamento.

Svolte decisive come quella propugnata dal documento UICN, che *finalizzano la strategia della conservazione allo sviluppo e non ai valori intrinseci dei beni ambientali e culturali*, non sono

del tutto nuove. A parte gli antefatti già ricordati, si devono ricordare le significative, anche se non sempre felici proposte del MIT, — Massachusetts Institute of Technology —, rimaste peraltro a livello teorico. Non bastano per operare un mutamento così radicale le teorie comunque sostenute da modelli sofisticati di alte scuole scientifiche e tecnologiche, e neppure i solenni pronunciamenti e le Grandi Carte. Si impone un nuovo orientamento operativo, fondato scientificamente con un adeguato e realistico quadro programmatico. Purtroppo il passaggio dalle parole e dagli schemi prospettivi alle azioni non richiede soltanto un fervore di iniziative di «difesa della natura» ma un impegno ben più complesso e articolato in vaste collaborazioni e una apertura assai più ampia alla *comprensione della molteplicità dei problemi, che non sono soltanto di conservazione, né soltanto di sviluppo, ma di stretta correlazione fra le due esigenze nell'ottica di una totalità di esigenze dell'uomo considerato in tutte le sue dimensioni.*

Ma è pure accaduto per un concatenarsi spontaneo e inarrestabile di eventi che non ci siamo più trovati soli, e con idee inascoltate e utopistiche. Sin dal 1970 avevamo assistito al primo nascere, nella sede dell'Unesco a Parigi, di un nuovo vasto programma scientifico destinato a costituire in certo modo lo



Annosi esemplari di Pino laricio sulla Sila, nel Parco Nazionale della Calabria. (foto F. Corbetta)

sviluppo logico del Programma Biologico Internazionale giunto ormai al suo termine. Le idee e le proposte al principio non erano così chiare; ma erano destinate a maturare e a precisarsi rapidamente nei colloqui e incontri che raccoglievano sempre più vivi consensi da parte di rappresentanti di tutti i paesi del mondo. Nasceva il nuovo programma Mondiale «L'Uomo e la Biosfera» detto oggi più comunemente MAB dalle iniziali della dizione inglese «Man and the Biosphere». Già la denominazione era indicativa: l'uomo veniva collocato al primo posto e ciò era realisticamente motivato dalla sua schiacciante preponderanza in una Biosfera avviata a diventare una Antroposfera e una Tecnosfera, e dalla constatazione che gli effetti di un incontrollato uso delle risorse terrestri ricadeva pesantemente, anzi tragicamente, a suo danno. Ma non si trattava solo di rivendicare la salvezza dell'uomo inseparabile da quella del restante mondo vivente, ma di ridestare la consapevolezza di gravi responsabilità universali. Se la natura è stata deteriorata non è più sufficiente salvare qualche rifugio privilegiato per salvare qualche valore emergente, ma è necessario considerare tutto il territorio di un paese, di una Regione, del mondo intero con intenti di controllo e di ricostruzione, profittando di tutte le potenzialità naturali, ancora nonostante tutto abbondantemente disponibili. Non si può solo denunciare, condannare, reprimere — anche se tutto ciò continua ad essere necessario in contrapposizione al dilagare di avidi sfruttamenti e consumi —; si deve impegnare l'uomo, mediante razionali organizzazioni, ramificate in tutto il territorio e su tutta la Terra, ad attuare una regolazione dei sistemi ecologici. Assume allora pienezza di significato come metodo e come finalizzazione, quella concezione ecosistemica che purtroppo si isola talvolta in poco accessibili approssimazioni algoritmiche ma che più spesso diventa luogo comune di superficiali divulgazioni o arida materia di nozioni scolastiche. La ricerca, la scuola, l'informazione quotidiana e ricorrente, sono chiamate a cooperare ad un grande disegno di interesse

locale, nazionale e planetario, non con una visione astratta ma fondata sulla logica formale dei *sistemi aperti* e della rete ininterrotta di interrelazioni che lega minimi e grandissimi fenomeni della vita universale, con costante riferimento ad un obiettivo centrale: la totale realtà dell'Uomo.

Ma anche le idee del MAB rimarrebbero nel novero delle buone intenzioni se non si traessero le conseguenze nel piano delle azioni concrete. E queste azioni sono in corso, con quattordici progetti corrispondenti non a determinate discipline o ad argomenti scientifici, ma a problemi, ai cosiddetti «grandi problemi», quali ad esempio la desertificazione, l'urbanizzazione, le conseguenze degli interventi umani sui principali ecosistemi ed anche — con una nuova impostazione — sulla funzionalità di nuovi tipi di Parchi e di Riserve.

Gli orientamenti operativi possono essere compendiate brevemente in pochi punti significativi:

- Anzitutto *l'esigenza di passare dall'astrazione alla realtà, dalla teoria alla prassi.*
- Superamento dei provvedimenti occasionali ed episodici verso una *coerenza globale* e verso un permanente controllo dei sistemi.
- Centralizzazione degli *interessi fondamentali dell'uomo*, integrando l'ecologia naturalistica con l'ecologia umana.
- Realizzare una *interdisciplinarietà* rispondente alla complessità dei sistemi in cui subentra la presenza dell'uomo.
- Realizzare una *partecipazione* tra tutti gli interessati ai problemi ambientali; l'esperto scientifico e tecnico non possono prescindere da una intercomunicazione permanente con gli amministratori, con le scuole, con tutti i cittadini.
- Mantenere i collegamenti fra il livello nazionale, regionale e internazionale.
- Mettere in atto una sperimentazione permanente di metodi e modelli, quantitativi e qualitativi, adeguati alle esigenze conoscitive e agli interventi di controllo e regolazione degli ecosistemi.

Questo complesso di impegni è in atto da parte di numerosi gruppi di lavoro del MAB in Paesi di tutti i



Il brullo paesaggio dell'Etna nelle vicinanze del giardino alpino "Nuova Gussonea". (foto F. Corbetta)

continenti. Anche in Italia da vari anni si lavora in questo senso con risultati che stanno attirando vasto interesse nazionale. Quanti lavoriamo in progetti MAB con piena consapevolezza della gravità dei compiti, siamo sempre più convinti che questa sia l'unica via da percorrere anche se è la via più difficile.

A questo punto qualcuno si chiederà se non è stato travisato l'argomento con una così lunga introduzione. Purtroppo era assolutamente necessario collocarci in questa prospettiva innovatrice e globale per dare una risposta nuova e adeguata alla realtà attuale alla domanda «perché un parco». Non si può riposare su schemi del passato quando ci urge tutti una realtà attuale caratterizzata soprattutto da travolgenti processi di trasformazione, che tendono sempre più ad una dimensione universale.

Che significato assume allora un Parco Naturale ed anche un Parco Nazionale nell'ottica di una politica ambientale più evoluta e globale? Non può essere più soltanto questione di instaurare un sistema di difesa, di divieti, di limitazioni d'uso e di corrispondenti sanzioni, per la tutela di un patrimonio quanto si voglia prezioso di flora, di fauna e di paesaggi naturali. Neppure può bastare la finalità di garantire una funzione educativa o ricreativa dei cittadini e la stessa destinazione a luogo di ricerche scientifiche spesso frammentarie, occasionali, affidate al gusto di singoli studiosi. Potrebbe costare troppo caro alle stesse popolazioni se si considera che per lo più creiamo Parchi e Riserve nelle zone montane più povere e diseredate.

Una politica tradizionale dei Parchi che si appaga d'affermare le tre finalità di tempo concordate — la conservazione, la ricreazione, la ricerca scientifica — ha prodotto specialmente in Paesi come il nostro, addensati ovunque di interessi umani, apprensioni ed anche ribellioni. Non è razionale, e neppure umano che le nostre Comunità Montane accettino di rinunciare, senza adeguate e non irrisorie compensazioni, alle loro già scarse risorse attuali, in vista di vantaggi a lungo termine. Ma se è necessario creare Parchi e Riserve, come si possono rendere

Ecco il testo della lapide dedicata al prof. Giacomini e murata su una parete dell'edificio del Giardino alpino "Nuova Gussonea" (vedi pag. seguente)

**«... ogni privazione di natura
ritorna inesorabilmente
a danno dell'uomo»**

V. GIACOMINI

**A VALERIO GIACOMINI
CHE SCIENZA E UMANITÀ CONGIUNSE
L'UNIVERSITÀ DI CATANIA
GRATA DEL MAGISTERO AUTOREVOLE**

Gaspere Rodolico Rettore

27.6.81



Ancora l'aspro paesaggio etneo. Sullo sfondo vigorosi esemplari di Pino laricio. (foto F. Corbetta)

compatibili due categorie di interessi che appaiono inconciliabili? Mi collego allora a due degli orientamenti che il programma MAB propugna in generale per tutta la prassi della conservazione realtisticamente intesa: la globalità e la partecipazione.

La *globalità* nel caso dell'istituzione di un Parco significa che non ci si può limitare a qualche schema convenzionale, ma si deve tener conto di tutti gli interessi, di tutti i valori, di tutte le potenzialità del territorio del Parco. Ma quando parlo di territorio intendo non soltanto l'area disegnata su una carta topografica che è oggetto di speciali provvedimenti difensivi, ma di tutto un intorno. Non è più ammissibile che i Parchi siano concepiti come sistemi chiusi, come isole nel territorio; sarebbe oltretutto antibiologico e antiecológico, perché i sistemi — e in particolare gli ecosistemi — che pretendiamo di chiudere entro linee convenzionali sono sistemi biologici ed entrano nella logica dei sistemi aperti, largamente, vitalmente comunicanti con altri sistemi aperti che fanno parte di biosfere nazionali, regionali e in ultima sintesi della più grande biosfera planetaria.

Globalità vuol dire anche che non possiamo limitarci a proteggere le piante, gli animali, i paesaggi naturali — dato e non concesso che esistano ancora nel nostro paese paesaggi naturali. Se è giusto difendere un patrimonio biologico dagli sfruttamenti,

dalle speculazioni che purtroppo su di esso si avventano, è giusto anche difendere i diritti, gli interessi dell'uomo. Altrimenti resterebbe vana parola qualsiasi documento del tipo della recente Carta strategica dell'UICN. Difendere globalmente interessi della natura e dell'uomo significa accettare il confronto permanente, non escludendo a priori dai Parchi tutte le attività che non abbiano un carattere culturale e ricreativo-educativo.

Può sembrare paradossale l'orientamento assunto a questo riguardo dal nuovo tipo di Parchi che il Programma MAB ha proposto e sta sperimentando su una rete mondiale. Si tratta delle cosiddette «Riserve della Biosfera», nome sgradevole, poco opportuno (ma ormai fissato nell'uso) perché rifuggono dalla concezione riservistica angusta e riduttrice e sono in realtà dei Parchi che accolgono non un multiplo uso, ma la totalità degli usi che emergono da un esame delle potenzialità del Territorio. Ad una filosofia del gradiente di divieti, subentra quella di un *gradiente di utilizzazioni*; anche l'instaurazione entro questi Parchi di riserve integrali è una destinazione d'uso nell'interesse dell'uomo. Sembra un gioco di parole, una innovazione solo nominalistica, ma se ben si riflette è destinata a capovolgere la concezione abituale dei Parchi e soprattutto ad integrare ed elevare impensatamente la loro funzionalità nel quadro delle stesse pianificazioni del Territorio. Per esprimere paradossalmente la diversità



L'edificio del giardino alpino "Nuova Gussonea". (foto F. Corbetta)

sostanziale fra i parchi tradizionali e le Riserve della biosfera, si potrebbe dire che queste ultime non sono messe in grado di assolvere pienamente la loro funzione globale se l'uomo — lungi dall'essere allontanato o dall'essere ammesso solo per visitarle — non è ben presente con sue normali attività. Nel caso di un Parco Nazionale come quello del Circeo che include perfino una città, noi abbiamo proposto di associare alle finalità tradizionali le finalità di una Riserva della Biosfera. Si accrescerebbero ovviamente gli impegni di una sperimentazione permanente ma il Circeo diventerebbe il più ricco di significati fra tutte le aree protette del Paese. Continuerebbe ovviamente ad includere le zone di rispetto integrale che si impongono per le loro particolari esigenze.

Ma siamo ben lungi dal voler proporre in senso pieno questa formula come sostitutiva degli attuali Parchi italiani, anche se questo è in corso in altri Paesi. Nel loro più rigoroso significato le Riserve della Biosfera sono luoghi di una sperimentazione permanente di nuovi rapporti fra l'uomo e la natura, dove si inaugurano veramente nuovi modelli di coesistenza dello sviluppo e della conservazione, il che impone la programmazione di studi e di controlli su tutto l'arco delle discipline scientifiche e delle risorse tecniche che concernono la vasta gamma di valori naturali, semi-naturali, sia nell'ordine fisico che nell'ordine biologico e umano. Si tratta di un impegno troppo severo perché si possa pensare di moltiplicare oltremisura queste istituzioni, perché non sarebbe facile costituire ovunque efficienti organizzazioni del genere. In Italia stiamo tentando di realizzare solo pochissime unità incontrando vive adesioni, ma anche concrete difficoltà. Si propongono di creare i modelli adeguati a una nuova prassi e concezione della conservazione. Ma sia lo spirito del programma MAB nel suo complesso sia l'orientamento coerente del programma delle Riserve della Biosfera sono apportatori di idee che stanno influenzando anche la struttura e la funzionalità dei Parchi Naturali, dei Paesaggi, dei Beni naturali e culturali in genere. Sta accadendo che non pochi gruppi di architetti e urbanisti si ispirano con successo alle nuove idee, anche perché — dobbiamo riconoscerlo — già molti di loro stavano spontaneamente convergendo in questa direzione.

Anche la *partecipazione*, elemento essenziale delle Riserve del MAB, sta diventando un'esigenza generale, non per opportunità politica, ma perché si sta rivelando indispensabile per la costruzione di solidi sistemi di conservazione costruttiva e ricostruttiva, che tengano conto anzitutto della centralità degli interessi legittimi delle popolazioni. Tutto questo viene però tacciato di utopia da coloro che hanno sempre considerato nocivo il cointeressamento dell'uomo alle opere della conservazione e hanno preferito la via delle leggi severe, schematiche, riduttive. La gente, si sente dire, è pronta a profittare di ogni concessione per allargare le falle di arbitrarità e di permissività; ma nessuno di questi giudici ha sperimentato finora seriamente una collaborazione con la gente, anzi si è evitato per lo più perfino di ascoltare il parere di coloro sulla cui pelle edificiamo trionfalistici edifici di protezione della Natura.

E' tempo di superare la politica dei no, così facile,



Un vigoroso cespo di Astragalo dell'Etna, il rustico colonizzatore delle inhospitali lave. (foto F. Corbetta)

così nobilitante, che fa dire a tanti benpensanti «noi siamo i difensori della natura». E' tempo di vagliare le alternative a contatto permanente con le popolazioni. Non c'è da illudersi: gli antagonismi ci saranno sempre fra problemi dello sviluppo e problemi della conservazione. Non è una soluzione esaltare i primi a danno dei secondi o viceversa: è necessario invece raffrontarli insieme e trovare insieme adeguate e sia pure approssimate composizioni. Stavo per dire: compromessi, e non ho esitato ad usare questo termine già molti anni or sono perché ho sempre pensato che i Parchi Naturali e gli stessi Parchi Nazionali devono essere una edificazione incessante e adeguarsi realisticamente al duplice dinamismo degli interessi economici umani nel senso più vitale ed equilibrato — e della economia della natura vivente. Edificare insieme, decidere insieme non è un disegno utopistico, è, semmai, un orientamento, una meta a cui si deve tendere con ogni sforzo.

Non mancano rischi, perché non mancano le difficoltà. Ho ripetuto più volte, anche in incontri internazionali, che è giunta l'ora dei problemi difficili e non giova sottrarsi ad essi rifugiandosi in una pretesa purezza e coerenza, aristocraticamente distaccata.

Non esito ad affermare che una delle cause che hanno determinato il fallimento di tante iniziative di Parchi consiste nell'aver creato un distacco fra progettatori e popolazioni, e nell'aver esercitato un terrorismo culturale fatto per metà da previsioni catastrofiche nelle sorti future del territorio e del mondo, per l'altra metà di disegni di riduzione ed eliminazione di attività umane.

I rischi non mancano. La fiducia potrebbe essere tradita da abili profittatori. Ma io sono testimone delle sincere adesioni date in special modo dalle Comunità Montane quando i progetti vengono presentati e discussi con loro sin dalle prime fasi e viene realizzato uno scambio di idee e di informazioni durante tutto il corso dei lavori. Comunque anche i rischi — che non mancano, seppure non sono più gravi, in situazioni di vicendevole ostilità — vanno sorvegliati e controllati con efficaci strumenti che siano accettati alle due parti.

Diciamolo apertamente: nessuno dei Parchi Nazionali e Naturali sino ad oggi creati vive di una facile

esistenza nonostante abbia un suo apparato legislativo, perché sono profondamente mutati i tempi da quando i più vecchi sono stati creati per rimanere immutabili, mentre i più recenti seguono troppo i vecchi e logori modelli. Basterebbe considerare che in nessun Parco è stata realizzata la classica zonazione che doveva assicurare la loro ossatura.

Non possiamo disattendere i segni dei tempi, e dobbiamo essere consequenziali con le grandi Carte dichiarative che formalmente accettiamo, anzi presentiamo trionfalisticamente. E' necessario passare dalle parole ad una azione realistica nello spirito, non nella lettera dei documenti internazionali. Non è mio compito indicare le linee direttrici del nuovo Parco dei Monti Piacentini, che vengono seguite da uomini con idee chiare ed equilibrate. Desideravo solo richiamare l'attenzione a questi segni dei tempi che tutti sono in grado di percepire e dei quali hanno una acuta percezione le stesse popolazioni montane che per prime vogliono un loro Parco, ma non un Parco qualsiasi e soprattutto non un Parco che produca interminabili disaccordi. Ogni Parco del resto, più che adeguarsi a troppe rigide e schematiche regole generali — quelle che vengono invocate dai tradizionali protezionisti, ma anche dai fautori delle facili e radicali soluzioni — deve essere una costruzione in gran parte originale, adeguata alla realtà fisica, biologica e umana del territorio.

Mi preoccupa la tendenza alla moltiplicazione numerica e spaziale dei Parchi e delle Riserve se viene attuata come una sommatoria occasionale e non nella logica funzionale dei sistemi e nella globalità degli interessi; conduce a dare prevalenza a criteri di quantità su criteri di qualità. Qualità vuol dire efficienza reale degli ecosistemi naturali e artificiali, della conservazione della produzione: è qualità dell'ambiente ed è qualità della vita.

Relazione di base del Convegno «Il Parco Naturale Regionale dei Monti Piacentini» tenutosi a Serino (Avellino) il 4 maggio 1980. (da *Natura e Montagna* 4, 1980).



Valerio Giacomini, alla Conferenza Generale dell'Unesco, tenutasi a Parigi nel 1972 (17^a sessione).